

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

426^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 MARZO 1986

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	PETRILLI (DC)	Pag. 14, 40
DISEGNI DI LEGGE		VELLA (PSI)	16
Trasmissione dalla Camera dei deputati.....	3	ANDERLINI (Sin. Ind.)	18, 40
Annunzio di presentazione.....	3	COVI (PRI)	24
Assegnazione	4	* POZZO (MSI-DN)	26
Presentazione di relazioni	5	SIGNORINO (Misto-P. Rad.)	29
GOVERNO		GORIA, ministro del tesoro	34
Trasmissione di documenti	5	TAVIANI (DC)	41
GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE		Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	41
Deferimento di documenti	5	Annunzio	41
MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI		REGOLAMENTO DEL SENATO	
Discussione delle mozioni 1-00070, 1-00076, 1-00077, 1-00078, 1-00079, 1-00080 concernenti la situazione debitoria dei paesi in via di sviluppo:		Proposta di modificazione	41
PRESIDENTE.....	5 e <i>passim</i>	ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 MARZO 1986	47
* ANDRIANI (PCI)	9		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

ROSSI ARIDE, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 marzo.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Brugger, Giangregorio, Ongaro Basaglia, Ulianich.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. In data 14 marzo 1986, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 3459. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 febbraio 1986, n. 15, recante misure urgenti per l'intervento idrogeologico e forestale nel territorio della regione Calabria» (1721) (Approvato dalla Camera dei deputati);

C. 3480. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 febbraio 1986, n. 20, recante misure urgenti per il settore siderurgico» (1722) (Approvato dalla Camera dei deputati);

C. 3535. — «Delega al Governo per la emanazione di norme concernenti l'aumento o la diminuzione dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi con riferimento alla riduzione o all'aumento dei prezzi medi europei di tali prodotti» (1723) (Approvato dalla Camera dei deputati).

In data 17 marzo 1986, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 3069-ter. — «Controllo delle partecipazioni bancarie in attuazione della direttiva CEE n. 83/350 del 13 giugno 1983 in tema di vigilanza su base consolidata degli enti creditizi» (436-B) (Approvato dalla 6^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6^a Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 3168. — «Norme sulla corresponsione dell'indennità di carica ai presidenti, ai vicepresidenti, ai sindaci e agli amministratori delle Casse di risparmio e dei Monti di credito su pegno di 1^a categoria» (1412-B) (Approvato dalla 6^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6^a Commissione permanente della Camera dei deputati).

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. In data 15 marzo 1986, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione dello Scambio di lettere, effettuato a Roma il 6 novembre 1984, concernente modifica dell'Annesso I dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Francia del 4 novembre 1949» (1724);

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Misure a sostegno dell'industria della macinazione» (1725).

In data 17 marzo 1986 è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dal Ministro dell'ecologia:

«Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1986, n. 67, recante misure provvisorie per gli scarichi degli insediamenti produttivi e degli impianti centralizzati di depurazione» (1726).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alle Commissioni permanenti riunite 10^a (Industria, commercio, turismo) e 12^a (Igiene e sanità), previ pareri della 1^a e della 8^a Commissione permanente.

La 1^a Commissione permanente, udito il parere delle Commissioni 10^a e 12^a riferirà all'Assemblea nella seduta pomeridiana del 20 marzo 1986, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

In data 13 marzo 1986 è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

MANCINO, VITALONE, COCO, CODAZZI, DE GIUSEPPE, DI LEMBO, GALLO, LIPARI, PINTO Michele. — «Modifiche alla disciplina della custodia cautelare» (1720).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. In data 14 marzo 1986, il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

«Delega al Governo per la emanazione di norme concernenti l'aumento o la diminuzione dell'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi con riferimento alla riduzione o all'aumento dei prezzi medi europei di tali prodotti» (1723) (Approvato dalla Camera dei deputati), previ pareri della 1^a, della 5^a e della 10^a Commissione.

In data 15 marzo 1986, i seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 5^a Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 febbraio 1986, n. 15, recante misure urgenti per l'intervento idrogeologico e forestale nel territorio della regione Calabria» (1721) (Approvato dalla Camera dei deputati), previ pareri della 1^a, della 8^a e della 9^a Commissione.

La 1^a Commissione permanente, udito il parere della 5^a Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta del 19 marzo 1986, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione;

alla 10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 febbraio 1986, n. 20, recante misure urgenti per il settore siderurgico» (1722) (Approvato dalla Camera dei deputati), previ pareri della 5^a, della 6^a, della 11^a Commissione e della Giunta per gli affari delle comunità europee.

La 1^a Commissione permanente, udito il parere della 10^a Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta del 19 marzo 1986, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 2^a Commissione permanente (Giustizia):

BOMPIANI ed altri. — «Ordinamento della professione di statistico» (1605), previ pareri della 1^a e della 6^a Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 11^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), in data 14 marzo 1986, il senatore Cengarle ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 20 febbraio 1986, n. 34, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali e degli sgravi contributivi nel Mezzogiorno» (1694).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina dell'Ambasciatore Giacomo Attolico, del dottor Elio Pesso, del dottor Giovanni Ruggeri, del dottor Mario Sarcinelli, del dottor Giacomo Ferraris, della dottoressa Annalisa Biondi, del dottor Vittorio Barattieri, del dottor Giuseppe Petrocca, del dottor Giuseppe Mazza, del dottor Salvatore Coletta, del dottor Franco Pietrobono, dell'avvocato Ugo Gentile, del dottor Giovanni Piero Elia e della dottoressa Andreina Viaggio a membri del Comitato di gestione della Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Il Ministro della marina mercantile, con lettera in data 12 marzo 1986, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1, ultimo comma della legge 14 agosto 1982, n. 599, e dell'articolo 26 della legge 11 dicembre 1984, n. 848, la relazione sullo stato di attuazione delle leggi recanti provvidenze in favore dell'industria cantieristica navale e sullo stato di attuazione del programma triennale di interventi riguardanti la cantieristica e l'armamento, per il secondo semestre 1985 (*Doc. LXI*, n. 4).

Detto documento sarà inviato alla 8^a e alla 10^a Commissione permanente.

Giunta per gli affari delle Comunità europee, deferimento di documenti

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 142 del Regolamento la relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1985 (*Doc. XIX*, n. 3) e la relazione sulla situazione economica nelle Comunità (1985) e orientamenti di politica economica per l'anno 1986 (*Doc. XIX-bis*, n. 3) sono state deferite all'esame della Giunta per gli affari delle Comunità europee, previo parere della 3^a Commissione permanente.

Discussione delle mozioni 1-00070, 1-00076, 1-00077, 1-00078, 1-00079, 1-00080, concernenti la situazione debitoria dei paesi in via di sviluppo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni 1-00070, 1-00076, 1-00077, 1-00078, 1-00079, 1-00080, concernenti la situazione debitoria dei paesi in via di sviluppo:

CHIAROMONTE, PIERALLI, PASQUINI, FANTI, PROCACCI, ANDRIANI, MAFFIOLETTI, LOTTI Maurizio. — Il Senato,

considerato che l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo è uno dei problemi centrali nelle relazioni economiche e politiche internazionali e che esso è conseguenza, al tempo stesso, della crisi scoppiata negli anni 1970 nei paesi industrializzati e del fallimento dell'ipotesi di una crescita dei paesi in via di sviluppo centrata sul finanziamento esterno;

considerato, altresì, che la politica del Fondo monetario internazionale ha imposto pesanti restrizioni deflattive ai paesi indebitati, nella speranza e a sostegno di una ipotetica ripresa dei paesi industrializzati;

considerato, infine, che la situazione economica di quasi tutti i paesi debitori è stata aggravata dalle scelte portate avanti, per un lungo periodo, dell'amministrazione Reagan (in materia di tassi di interesse, alto corso del dollaro, eccetera) e che si prevede, per il 1986, un ulteriore aggravamento anche per-

chè vengono a scadenza, dopo le prime rinegoziazioni, i prestiti concessi negli anni passati;

tenuto conto del persistere, secondo le previsioni dell'OCSE, di una situazione di stasi dell'economia mondiale e dei rischi di crisi nei pagamenti internazionali;

constatato che il cosiddetto «piano Baker», pur rappresentando una novità nella politica economica internazionale degli USA, è generalmente valutato come inadeguato e insufficiente;

preso atto delle varie posizioni e proposte avanzate da diversi Governi dei paesi in via di sviluppo e per ultimo di quelle formulate dal gruppo di Cartagena, riunito di recente a Montevideo, che hanno come punto comune la necessità che il pagamento del debito non comprometta irrimediabilmente il futuro delle economie dei paesi in via di sviluppo e, per alcuni di essi, le stesse prospettive di sviluppo democratico,

ritiene indispensabile:

a) che l'Italia cancelli il debito che i paesi più poveri hanno verso il nostro paese, utilizzando a tal fine gli stessi finanziamenti per la cooperazione;

b) che il Governo italiano si adoperi, in sede internazionale, perchè si arrivi, in tempi brevi, a un raddoppio del capitale della Banca Mondiale e a una nuova emissione di diritti speciali di prelievo, destinati al finanziamento dello sviluppo;

c) che il Governo italiano assuma le iniziative necessarie per giungere a una posizione comune dei paesi della CEE, puntando a una sospensione concordata e generalizzata del pagamento degli interessi e contemporaneamente alla convocazione di una riunione internazionale fra paesi debitori e creditori allo scopo di giungere a soluzioni durature del problema del debito,

ritiene che le linee generali sulle quali muoversi per giungere a queste soluzioni durature dovrebbero essere le seguenti:

1) assunzione e cancellazione, da parte dei Governi creditori, del debito dei paesi più poveri, dando così piena attuazione alla risoluzione dell'UNCTAD e utilizzando a tale fine anche una parte dei fondi destinati agli armamenti;

2) ristrutturazione dei debiti nel lungo periodo, a partire dall'esigenza, avanzata da molti Governi di altri paesi in via di sviluppo, che il pagamento dei debiti e dei relativi interessi non superi, anno per anno, una certa percentuale degli introiti da esportazione dei rispettivi paesi, in collegamento anche con l'incremento del loro tasso di crescita interna;

3) riduzione dei tassi di interesse, aprendo per l'immediato uno sportello compensativo presso il FMI che garantisca dalle oscillazioni dei tassi medesimi;

4) garanzie di nuovi flussi finanziari a medio e a lungo termine e di nuove emissioni di diritti speciali di prelievo, congiuntamente a una modifica dei meccanismi decisionali degli organismi finanziari multilaterali;

5) definizione di una proposta europea per il rafforzamento dell'ECU come moneta di scambio con i paesi terzi e per arrivare a una conferenza monetaria internazionale per definire le linee di un nuovo ordine monetario su scala mondiale.

(1-00070)

MANCINO, PETRILLI, RUBBI, MARTINI, TOROS, VETTORI, MURMURA, LOTTI Angelo. — Il Senato

prende atto dell'elevato livello quantitativo che ha raggiunto l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo;

considera che questo aspetto delle relazioni internazionali ha assunto ormai dimensioni di eccezionale gravità e che la sua mancata o differita soluzione presenta anche rischi di carattere politico, a causa delle difficoltà che ne derivano, per i paesi indebitati, di sviluppare le proprie economie e talvolta di garantire la propria stabilità democratica;

è convinto che un sostenuto processo di crescita dell'economia mondiale, unito ad una crescente apertura dei mercati, è la condizione necessaria per favorire e stabilizzare lo sviluppo dei paesi debitori;

è del parere che la realtà multiforme e differenziata dei paesi in via di sviluppo non consente soluzioni globali valide per tutti i casi, ma richiede una gamma di risposte

diverse, adeguate alla diversità delle situazioni locali;

ribadisce che, anche per il problema dell'indebitamento, i canali multilaterali di cooperazione sono sempre da preferire a quelli bilaterali, per le maggiori garanzie che i primi offrono in ordine ad eventuali contropartite politiche;

considera necessario:

1) che il Governo italiano intensifichi la sua azione, nelle diverse sedi internazionali, per una soluzione concordata del problema dell'indebitamento e delle sue conseguenze;

2) che — per quanto riguarda in particolare i paesi della Comunità europea — la soluzione, unitaria e solidale, sia raggiunta nel superamento delle attuali divergenze in argomento, avendo presenti:

a) la necessità di un maggiore coordinamento delle politiche economiche nazionali;

b) l'esigenza che gli eventuali sacrifici che potessero derivarne ai paesi della CEE siano equamente distribuiti tra loro;

c) l'utilità dell'ampliamento dell'uso dell'ECJ anche come mezzo di pagamento verso i paesi in via di sviluppo;

3) che la soluzione comune sia comunque ispirata ai seguenti criteri:

a) che una lunga rateazione del debito, proporzionata, in valore di rata da pagare, per ciascun paese debitore, al relativo tasso di sviluppo, risulti tale da non pregiudicare la possibilità dell'ulteriore ristrutturazione economica;

b) che la compensazione finanziaria del minor pagamento da parte dei paesi in via di sviluppo — ridotto per effetto della lunga rateazione — sia ottenuta mediante congruo aumento dei diritti speciali di prelievo destinati allo sviluppo;

c) che tale azione si accompagni a un aumento di capitale della Banca Mondiale, con analoghe finalità di aiuto allo sviluppo.

(1-00076)

VELLA, FABBRI, CASTIGLIONE, BUFFONI, SELLITI, FRASCA, ORCIARI, SPANO Ottavio, NOCI. — Il Senato,

premessi che la crisi debitoria dei paesi in via di sviluppo trova le sue cause primarie nella fase recessiva che ha caratterizzato le economie dei paesi industrializzati all'inizio degli anni '80 e nel conseguente innalzamento dei tassi di interesse;

considerato che tale crisi debitoria ha finito per assumere una dimensione allarmante, in quanto rischia di arrestare irrimediabilmente i programmi di sviluppo sociale ed economico dei paesi in via di sviluppo, provocando così un grave turbamento per l'ordine e la cooperazione internazionale;

considerato, altresì, che il mutato scenario della economia internazionale, caratterizzato dalla ripresa delle economie industrializzate, dalla riduzione del valore del dollaro, dal rapido quanto vistoso calo delle quotazioni del petrolio, implica l'esigenza di un sostanziale aggiornamento degli orientamenti relativi ai modi per far fronte all'indebitamento internazionale, allo scopo di definire nuove strategie e nuovi criteri di intervento,

ritiene essenziale un rinnovato impegno della comunità internazionale per la ricerca, sulla base del consenso di tutte le parti interessate e di una equa ripartizione degli oneri, di soluzioni capaci di assicurare la prosecuzione dei programmi di sviluppo economico-sociale intrapresi dai paesi in via di sviluppo e individua nei seguenti punti le direttrici secondo cui l'azione italiana deve utilmente svolgersi in tal senso:

1) la prosecuzione dell'azione sensibile e costruttiva intrapresa dal Governo a livello sia multilaterale che bilaterale, ispirata alla necessità di rendere compatibili le politiche di risanamento richieste dai paesi debitori agli organismi finanziari internazionali con le prospettive di sviluppo di quei paesi;

2) l'impegno per il potenziamento degli organismi multilaterali, in particolare l'aumento del capitale del Fondo monetario internazionale, della dotazione finanziaria dell'IDA, il ricorso a nuove emissioni dei diritti speciali di prelievo e l'avvio di una più stretta collaborazione tra Fondo monetario internazionale e Banca Mondiale, in modo da massimizzare gli effetti cumulativi;

3) l'impegno — esclusa l'opportunità di una moratoria generalizzata — per il consolidamento della caduta dei tassi d'interesse

sui mercati internazionali e per il perfezionamento di forme di graduazione e di ristrutturazione delle esposizioni debitorie, modulabili in ragione delle specifiche situazioni dei paesi debitori;

4) l'impegno per la cancellazione, su base sia multilaterale che bilaterale, dei debiti contratti dai paesi più poveri;

5) l'impegno per la definizione tra i paesi membri della Comunità economica europea di un indirizzo comune, sul problema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo e, più in generale, sulla cooperazione allo sviluppo.

(1-00077)

ANDERLINI, OSSICINI, ULIANICH, ENRIQUES AGNOLETTI, GOZZINI, PINGITORE, LA VALLE, NAPOLEONI. — Il Senato, premesso:

che a fine 1985, secondo il fondo monetario internazionale, l'ammontare del debito estero dei paesi in via di sviluppo superava gli 800 miliardi di dollari;

che — secondo concordi valutazioni — la maggior parte dei debiti non potrà essere rimborsata, tanto meno alle scadenze stabilite;

che un pagamento a condizioni troppo gravose avrebbe tali effetti sulla situazione sociale dei paesi debitori da essere più dannoso — per la pace e la sicurezza di tutti — di ogni non pagamento;

tenuto conto che il crollo dei prezzi del petrolio e il ribasso delle quotazioni del dollaro, mentre attenua la crisi in alcuni paesi, la rende esplosiva in altri come il Messico e la Nigeria;

considerato che tra il 1982 e il 1985 i flussi finanziari per i nuovi prestiti si sono drasticamente ridotti mentre sono aumentati i trasferimenti netti di risorse dal Sud al Nord per effetto del pagamento di interessi e che la sola America latina ha trasferito in tre anni 106 miliardi di dollari ai paesi creditori, un drenaggio di risorse che è la causa prima dell'arresto dello sviluppo e della instabilità sociale e politica che minaccia quel sub-continente;

considerato, ancora, che le proposte finora avanzate dai paesi creditori affrontano il problema del debito prevalentemente dal punto di vista tecnico e di «ingegneria finanziaria»,

ritiene che il Governo italiano debba farsi carico in tutte le sedi internazionali di far avanzare il principio di una soluzione politica del problema, con l'obiettivo di porre le premesse di una nuova gestione dell'economia mondiale capace di governare i grandi flussi economici e finanziari in vista di un equilibrato sviluppo di tutte le aree del pianeta, nella convinzione che il futuro dell'umanità o sarà un futuro di cooperazione o rischia di non essere;

in particolare, impegna il Governo:

1) a stabilire con i paesi debitori un programma che non sia solo di riscadenza, ma anche di migliore valorizzazione del flusso finanziario ai fini dello sviluppo;

2) a distinguere i debiti dei paesi più poveri il cui pagamento è irrealistico, prendendo in esame in questi casi l'ipotesi di una cancellazione del debito che non può però premiare Governi corrotti o avventure militari;

3) a prevedere, nello scaglionamento degli altri debiti, un collegamento tra il volume dei rimborsi e quello dell'esportazione e la possibilità che una parte dei debiti sia trasformata in quote di capitale per iniziative di sviluppo nel paese debitore;

4) a sostenere e a promuovere in sede internazionale e in particolare in sede CEE le iniziative volte a trovare negli strumenti esistenti (FMI, ECU) i mezzi per intervenire efficacemente in materia di debiti del Terzo mondo;

5) a rivedere nella CEE tutti quei meccanismi protezionistici che, come la politica agricola comune, di fatto ostacolano la partecipazione dei paesi più deboli al commercio mondiale e ne rendono molto arduo lo sviluppo;

6) a tenere fermi i capisaldi della nostra politica di cooperazione allo sviluppo in forza della quale il rapporto va articolato sul piano della presenza umana, del trasferimento di tecnologie e di capitali, secondo proget-

ti articolati e chiaramente orientati alla promozione di una autentica capacità di auto-sviluppo.

(1-00078)

COVI, GUALTIERI, CARTIA, FERRARA SALUTE, LEOPIZZI, MONDO, PINTO Biagio, ROSSI, VENANZETTI. — Il Senato,

considerando con preoccupazione il livello raggiunto dall'indebitamento dei paesi in via di sviluppo;

considerando altresì che il calo dei prezzi del petrolio, se da un lato attenua gli oneri di importazioni energetiche di molti paesi già fortemente indebitati, tendenzialmente amplia il numero dei paesi con difficoltà di bilancia dei pagamenti;

ritenendo che questo aspetto delle relazioni internazionali ha assunto dimensioni di eccezionale gravità e che questi problemi di indebitamento comportano anche conseguenze di carattere politico, tali da porre in pericolo la stabilità democratica di paesi spesso caratterizzati da strutture politiche assai fragili;

rilevando altresì il pericolo che si estendano i fenomeni di protezionismo commerciale, a loro volta causa di ulteriore difficoltà per l'economia mondiale;

rilevando infine come un'evoluzione positiva la presentazione da parte del Governo degli Stati Uniti del Piano Baker,

invita il Governo:

a sostenere, nelle diverse sedi internazionali, una soluzione concordata del problema dell'indebitamento;

a concorrere a sviluppare meccanismi di intervento multilaterale, a partire dal rafforzamento del Fondo monetario e della Banca mondiale;

a sostenere in sede di Comunità europea queste impostazioni nel quadro di uno stretto coordinamento delle politiche economiche dei paesi dell'Europa occidentale.

(1-00079)

POZZO, MARCHIO, BIGLIA, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GALDIERI, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA,

MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, PISTOLESE, RASTRELLI, SIGNORELLI. — Il Senato,

considerato l'elevato livello dell'indebitamento raggiunto dai Paesi in via di sviluppo;

rilevato che tale processo di involuzione economica ha assunto ormai proporzioni allarmanti e tali da mettere a rischio i programmi di sviluppo sociale ed economico dei Paesi in via di sviluppo;

ritenuto indilazionabile un rinnovato impegno della CEE per la ricerca, sulla base della convergenza di tutte le parti interessate e di una ripartizione degli oneri relativi, di soluzioni in grado di assicurare la prosecuzione dei programmi di sviluppo economico-sociale ancorchè rappresentino, come nel caso dell'Italia, un impegno sproporzionato del costo delle operazioni di cooperazione allo sviluppo economico-sociale intraprese nei paesi in via di sviluppo;

ritenuto incompatibile, infatti, con il grave problema della disoccupazione in Italia, che si aggrava di anno in anno, l'eventuale impegno per la cancellazione su base multilaterale dei debiti contratti dai paesi più poveri,

impegna il Governo per la definizione, tra i paesi membri della Comunità economica europea, di un orientamento di insieme sul problema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo.

(1-00080)

Ha facoltà di parlare il senatore Andriani per illustrare la mozione n. 1-00070.

* ANDRIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci siamo indotti a presentare questa mozione per il fatto che il problema dell'indebitamento di un gruppo di paesi in via di sviluppo era andato diventando sempre più drammatico durante il 1985. Devo dire che i fatti più recenti, che hanno senza dubbio modificato il quadro internazionale, non hanno diminuito la gravità del problema: per taluni aspetti, come dirò più avanti, lo hanno perfino reso più urgente, per altri hanno reso meno difficile la sua soluzione o l'avvio della sua soluzione.

Vorrei richiamare un momento qual è stato l'andamento dell'economia mondiale durante il 1985, ricordando che il dato più rilevante dello scorso anno è stato una rapida decelerazione della ripresa mondiale o, in pratica, della ripresa statunitense iniziata nel 1983. In base agli ultimi dati, credo di poter dire che il tasso di crescita degli Stati Uniti del 1985 non supererà il 2 per cento, contro previsioni del 3,5, contro un tasso del 7 per cento dell'anno precedente. D'altro canto, anche in Europa, con l'eccezione della Repubblica federale tedesca, tutti i paesi hanno via via corretto al ribasso le previsioni di crescita. Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo non voglio ricordare le cose che Paolo Baffi ci ha detto alcuni giorni orsono circa il prezzo che essi hanno dovuto pagare per politiche di aggiustamento che sono state imposte a fronte della loro situazione debitoria e che hanno comportato un netto ridimensionamento del loro tenore di vita, oltre che una netta diminuzione della domanda mondiale.

Credo che bisogna ricordare come questa progressiva diminuzione delle risorse indirizzate ai paesi in via di sviluppo, già fortemente indebitati, abbia corrisposto anche a un progressivo dirottamento dei flussi finanziari verso il paese più ricco, gli Stati Uniti (anche questo è stato ricordato dal professor Baffi) il quale si avvia a diventare nel 1987 il più grande debitore mondiale: il paese più ricco ha in effetti accaparrato il massimo delle risorse disponibili.

Questa era la situazione nel 1985 che aveva fatto riemergere il problema dell'indebitamento, perchè quell'allentamento del problema stesso che si era verificato durante la ripresa economica, grazie alla possibilità di questi paesi in via di sviluppo di incrementare le esportazioni verso gli Stati Uniti, stava ormai scomparendo e si profilava di nuovo concretamente un rischio di collasso del sistema finanziario mondiale.

Detto questo, vorrei trarre anche una conclusione da ciò. Quel che è accaduto l'anno scorso mi pare abbia dimostrato il fallimento di quelle dottrine neolibériste e monetariste, che sono via via nel corso degli ultimi anni diventate prevalenti a livello mondiale. Que-

ste politiche, che hanno trovato i loro massimi punti di riferimento nell'amministrazione statunitense, in quella della Gran Bretagna e — da ultimo — anche della Germania, stanno fallendo rispetto ai loro stessi obiettivi, avendo sostenuto e fatto in gran parte passare nell'opinione comune che si poteva, attraverso un controllo monetarista dell'inflazione e attraverso un'accentuazione delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito e dello sviluppo, non soltanto all'interno di ciascun paese, ma anche fra i diversi paesi, accelerare il tasso di sviluppo di ciascuno Stato e dell'economia a livello mondiale.

I fatti stanno dimostrando il contrario, nonostante che le tendenze, che adesso sono esplose (mi riferisco soprattutto all'andamento dei prezzi del petrolio), avessero già operato durante il 1985. Voglio ricordare, per esempio, come il trasferimento di ricchezza, dovuto alla riduzione dei prezzi della materie prime non petrolifere già nel corso dell'anno scorso, abbia fatto diminuire i pagamenti dei paesi del Nord verso quelli del Sud di un ammontare di 65 miliardi di dollari; cifra al cospetto della quale le offerte del piano Baker appaiono decisamente modeste.

D'altro canto credo che bisogna ricordare come anche l'Italia ha seguito tale tendenza nel corso di questi anni e devo dire che l'ha seguita non soltanto subendo queste ideologie e queste politiche neolibériste e monetariste, ma accettandole e sostenendole. Dobbiamo dire che, mentre noi da soli ne deducevamo l'ingiustizia e le contraddizioni, qui in Italia venivano fatte spesso diagnosi trionfalistiche, ridicolmente trionfalistiche, dell'evoluzione della situazione mondiale.

Cosa succede adesso con il nuovo andamento dei prezzi del petrolio e con il nuovo corso del dollaro? Non voglio fare un'analisi lunga. Del resto su tali questioni mi sono già espresso in occasione dell'ultimo dibattito sulla legge finanziaria. Sinteticamente devo dire che, se l'Europa e l'Italia trarranno un consistente vantaggio (con eccezione della Gran Bretagna) da questa redistribuzione di ricchezza che il mutamento dei prezzi del petrolio e delle materie prime comporta, non credo che, valutando invece l'andamento del-

la situazione mondiale, si possa essere facilmente ottimisti.

Intanto c'è una prima considerazione che voglio ripetere. Siamo di fronte indubbiamente a una guerra di prezzi per quanto riguarda il petrolio, quindi di fronte ad una situazione che ha un accentuato carattere di instabilità, la cui evoluzione è difficile da prevedere e rispetto alla quale non mi sembra che sia un atteggiamento saggio quello di limitarsi semplicemente a rallegrarsi per i vantaggi immediati che se ne ricavano.

Credo che proprio l'accentuata instabilità della situazione dovrebbe indurre anche chi ne sta traendo vantaggio ad adoperarsi per arrivare a definire alcune regole che possano rendere maggiormente stabile, in una prospettiva di sviluppo, il contesto di una economia mondiale.

La seconda considerazione che voglio fare nasce da questa domanda: questa redistribuzione di ricchezza comporta di per sé un aumento della domanda globale, quindi un incremento dello sviluppo mondiale? Io credo che non si possa dare per scontata una risposta affermativa a questa domanda anche perchè molto dipenderà dalle scelte che saranno fatte. In ogni caso — questa è la cosa che maggiormente mi preme — per quanto riguarda il gruppo di paesi ai quali in questo dibattito più direttamente ci riferiamo, cioè il gruppo di paesi più fortemente indebitati, non è detto che la situazione migliori. Infatti se nel complesso essi si avvantaggeranno della riduzione del valore del dollaro e una parte di essi si avvantaggerà della riduzione del prezzo del petrolio, un'altra parte sarà duramente colpita da questa riduzione. Inoltre bisogna ricordare che nel complesso questi paesi sono largamente produttori di materie prime. La situazione di alcuni di essi è diventata già estremamente critica proprio in relazione all'andamento dei prezzi del petrolio. In proposito cito «Le Monde diplomatique» del 15 marzo il quale afferma che la maggior parte degli osservatori ritiene oggi che le possibilità di un *crak* finanziario a scala internazionale sono così reali quanto lo erano nel 1982.

Credo che sia in questo contesto che dobbiamo valutare innanzitutto la proposta

avanzata dal signor Baker per conto dell'amministrazione statunitense i cui limiti profondi sono evidenti e sono resi tali ancor più dal fatto che nessuno dei paesi interessati, cioè dei 15 paesi che la proposta individua come quelli maggiormente esposti sul terreno dell'indebitamento, l'ha accettata.

Certamente, rispetto alla tradizionale posizione dell'amministrazione Reagan c'è un passo in avanti nel senso che quanto meno si accetta il principio di una regolazione globale, politica, piuttosto che la pratica del caso per caso che aveva caratterizzato la condotta del Fondo monetario internazionale, pratica che ha dato i risultati fallimentari più evidenti proprio nel caso del Messico, rispetto al quale nel 1982-83 si era ritenuto di aver trovato la soluzione proprio mediante una trattativa diretta tra il Fondo monetario ed il Messico. Sappiamo invece che oggi questo paese è quello che si trova nella situazione maggiormente critica.

Dunque è stato compiuto un passo in avanti che supera la posizione che ancora nel 1984 il presidente Reagan aveva indicato esprimendo una fiducia totale verso il mercato.

Un altro punto positivo è rappresentato da un tipo di approccio che sottolinea come il problema dell'indebitamento possa essere trattato in un contesto di maggiore rilancio dello sviluppo mondiale.

Detto questo però, i limiti sono evidenti. Anzitutto non si dice con quali mezzi questo sviluppo dovrà essere rilanciato. In secondo luogo si mettono a disposizione dei mezzi molto scarsi rispetto alle esigenze presenti: debbo ricordare i 65 miliardi di dollari perduti l'anno passato a causa dell'andamento dei prezzi delle materie prime rispetto a quelli proposti dal piano Baker. In terzo luogo, ancora ci si muove in una dimensione temporale che tutto sommato è di breve periodo: infatti si tratta di tre anni. Infine — credo che questo vada sottolineato — si fa riferimento ad istituzioni internazionali che nel corso degli ultimi anni si sono screditate notevolmente agli occhi di questi paesi. È inutile ricordare come soprattutto il Fondo monetario, proprio per il fatto di avere imposto politiche di aggiustamento di carattere

repressivo (mentre, come ho ricordato, il flusso dei mezzi finanziari si spostava verso gli Stati Uniti), è stato sempre più considerato giustamente da questi paesi come la *longa manus* degli Stati Uniti. Proprio per questo alcuni dei suddetti paesi, come ad esempio il Brasile, si rifiutano oggi di avere rapporti con questa istituzione.

Questo fa emergere un punto di grande importanza e di estrema delicatezza: indubbiamente nell'ambito della situazione mondiale noi ci troviamo rispetto a questo problema di fronte alla necessità di un rilancio degli strumenti cooperativi e degli strumenti multinazionali di intervento. Ci troviamo quindi di fronte all'esigenza di un rafforzamento delle istituzioni economiche internazionali, ma in questo momento ci troviamo anche di fronte ad un loro discredito. Anche questo problema deve avere una risposta.

Detto questo, vorrei ora riferirmi alle proposte fatte dal mio Gruppo richiamandole non nell'ordine in cui sono esposte nella nostra mozione, ma nell'ordine logico che a mio parere è più congeniale al discorso che ho fino a questo momento svolto. Anzitutto c'è un problema dell'Europa: infatti l'unica cosa certa in questa situazione è che l'Europa è l'area che maggiormente si avvantaggia dello stato dei fatti. Non solo, ma l'Europa è l'area che nei prossimi anni, secondo la redistribuzione in atto, disporrà dei margini maggiori; infatti l'Europa si rafforzerà sia nei confronti degli Stati Uniti che nei confronti dell'Unione Sovietica. Il problema principale è se l'Europa vorrà e saprà diventare protagonista di una politica di rilancio dello sviluppo a livello mondiale. Questa è la prima questione: l'Europa vorrà usare i margini nuovi che la situazione le offre per dare luogo a politiche più espansive che nello stesso tempo facciano fronte ai problemi strutturali dell'Europa stessa, ma anche ad un nuovo tipo di rapporto tra Nord e Sud? Questo è il primo interrogativo e credo che bisogna muovere in questa direzione, perchè non è affatto certo che noi ci troviamo di fronte a Governi europei che intendano muoversi in questa direzione. Finora è stato evidente come il Governo tedesco ed il Governo inglese — che per il momento è fuori gioco rispetto a questo problema — abbiano prefe-

rito politiche di stabilizzazione a politiche di rilancio; in fondo anche il Governo italiano ha seguito questa linea.

La seconda questione è se l'Europa si muoverà nel senso di rafforzare — ed è questa la richiesta che facciamo — l'ECU e di passare ad una nuova fase nell'organizzazione del sistema monetario. Si dovrà cioè arrivare ad una fase in cui lo SME consenta in qualche modo di produrre moneta europea e non soltanto per regolare gli scambi interni dell'Europa, ma anche per regolare gli scambi con i paesi del Terzo mondo. Questo naturalmente dovrà avvenire nel quadro di una capacità dell'Europa di riavviare un dialogo, che era stato iniziato a Lomé e che poi era stato interrotto, su tutti i terreni della possibile cooperazione coi paesi in via di sviluppo.

Vi è poi la questione della riduzione dei tassi di interesse. Su questo spendo pochissime parole in merito ad una richiesta che abbiamo fatto anche nella mozione economica riferita alla situazione italiana. Si tratta di una richiesta che ancora di recente il gruppo dei paesi di Cartagena ha riaffacciato, chiedendo che si vada a quelli che erano i tassi storici. Il professor Federico Caffè ha scritto che viviamo nel tempo dell'economia usuraia e credo che non ci rendiamo ancora conto di qual è la differenza tra la situazione di oggi e quella degli anni '50 e '60, in cui il tasso d'interesse reale era minore del tasso di sviluppo reale del reddito. Nel 1985 per quanto riguarda l'Italia abbiamo avuto tassi di interesse reale che sono stati dalle tre alle quattro volte il tasso di sviluppo del reddito: siamo in una situazione secondo me completamente assurda, in cui il livello dei tassi d'interesse sta frenando le possibilità di sviluppo e quindi c'è la necessità di andare a politiche diverse, per superare queste impostazioni monetaristiche prevalenti negli ultimi anni, cioè verso politiche di sostanziale riduzione dei tassi d'interesse, naturalmente con particolare riferimento ai debiti di questi paesi.

Vengo ora alle proposte relative al debito di questi paesi. Noi abbiamo avanzato due proposte che in qualche modo combinano quelle che sono state fatte da Cuba e dal Perù. Devo dire subito che accettiamo solo

parzialmente la posizione cubana per quanto riguarda i paesi più poveri; comunque l'argomentazione che è stata usata da Fidel Castro, cioè la riduzione di una parte delle spese d'armamento per far fronte a un problema di questo tipo, non mi sembra solo demagogia, ma è qualcosa cui guardiamo con interesse, in prospettiva. Mi sembra sensato, infatti, pensare che progressivamente parte delle risorse che oggi vengono dedicate alle politiche di riarmo possano essere usate per questo scopo. Così pure in generale non credo si debbano escludere in assoluto possibili moratorie anche temporanee, tenuto conto che probabilmente l'evolvere della situazione le renderà necessarie nei confronti di questi paesi, e tenuto conto che per il Sud-Africa una moratoria è stata concessa proprio mentre si rinegoziava il debito di quel paese. Ci sembra comunque più realistico in questo momento considerare l'ipotesi di una cancellazione del debito solo per i paesi più poveri.

Dati dell'UNCTAD dicono che il livello del debito di questi 36 paesi, di cui 26 africani, era di 32,7 miliardi di dollari. Si tratta dunque di un indebitamento che rappresenta una quota non grande del totale, non difficile da fronteggiare. Bisogna però tenere presente che, se si guarda l'altra faccia della medaglia, questa cifra tutto sommato modesta rappresenta oggi il 50 per cento circa del prodotto lordo di questi paesi (essa anzi è salita rapidamente: dal 1980 al 1983 è passata a rappresentare dal 35 per cento al 49 per cento del prodotto lordo). E poichè è evidente che questi paesi sono già oggi nelle condizioni di non poter pagare questo debito (e non lo pagano), in effetti viene oggi loro preclusa ogni possibilità di accesso a nuove risorse finanziarie. Quindi la cancellazione del debito avrebbe la conseguenza di rendere possibile questo accesso.

Per quanto riguarda invece la restante parte del debito, la soluzione che proponiamo è quella avanzata praticamente dal Perù, ma ripresa anche nei documenti del gruppo di Cartagena: si tratta di stabilire un tetto, per quanto riguarda la quota pagata, riferito all'andamento del valore delle esportazioni dei paesi interessati. Credo non sia il caso di spendere parole per dire qual è il motivo di

questa scelta; il professor Baffi ne ha fatta un'altra, io continuo al momento a preferire questa che comunque stabiliva un rapporto con le esportazioni collegando, se non ricordo male, il livello dei saggi di interesse all'andamento dei prezzi alle esportazioni.

In ogni caso mi sembra, e questa è la conclusione alla quale voglio arrivare su questo punto, che, essendo questa chiaramente una regola politica (non è una regola del mercato che si stabilisca un tetto di quel genere ma nasce da accordi politici), tutto questo discorso ci deve portare alla conclusione che una soluzione del problema è possibile proprio se si supera la mentalità, preminente ancora fino qualche tempo fa a livello mondiale, per la quale si riteneva che il mercato può avere da sè capacità di autoregolazione, e si imbecca, invece, decisamente la strada di una regolazione politica, della definizione di nuove regole, certamente diverse da quelle di Bretton Woods, e della definizione di nuovo ordine mondiale.

Prima di arrivare alla conclusione rimane un problema da considerare e si riferisce all'ultima proposta che facciamo. È evidente che al di là della regolazione del debito esiste il problema di assicurare nuove risorse finanziarie a questi paesi e questo deve essere fatto, da una parte, aumentando le risorse delle istituzioni internazionali e, dall'altra parte, ridando a queste credibilità. Quindi nella nostra proposta la richiesta che vengano dati maggiori mezzi e che si creino maggiori diritti speciali di prelievo dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale, comunque da queste istituzioni, si accompagna all'esigenza di porre mano ad una iniziativa ormai di vecchia data — perchè su queste cose non si fanno poi delle grandi scoperte — che riguarda la riorganizzazione e in qualche modo la riforma di queste istituzioni che avvengano in modo tale da dare a questi paesi in via di sviluppo una presenza maggiore e una capacità di influenza su queste istituzioni maggiore di oggi.

Resta naturalmente il problema, che rimane sullo sfondo ma che secondo me è di grande rilevanza, se in fondo anche l'Europa deve prendere in considerazione l'ipotesi, che mi sembra il senatore Guido Carli affacciasse proprio nella discussione sulla confe-

renza di Baffi, di utilizzare i *surplus*, che può ottenere dalla più favorevole situazione dei prezzi delle materie prime, in direzione di un finanziamento allo sviluppo di questi paesi.

Resta da rispondere a questa domanda, presente nel dibattito internazionale ma che in Italia è scarsamente avanzata: finanziamenti a singoli progetti di investimento o finanziamenti a piani di sviluppo? La risposta non è semplice perchè implica un giudizio sull'andamento delle cose negli anni settanta. Credo che bisogna ricordare che finanziamenti a investimenti di compagnie multinazionali sono già avvenuti; in fondo la tendenza degli anni settanta è stata quella di riciclare i petrodollari anche in funzione di una politica di investimento delle grandi compagnie multinazionali. La realtà ha dimostrato che questo tipo di investimenti può creare (i casi del Messico, del Brasile ma anche dell'Iran sono casi molto evidenti) degli squilibri talmente laceranti nello sviluppo interno da dare luogo a fenomeni di congestione e blocco dello sviluppo, come in effetti è poi accaduto. Tutti i problemi relativi all'indebitamento da una parte, al *deficit* dei bilanci pubblici dall'altra parte, ed infine anche i grossi problemi riguardanti l'esistenza di aree di sviluppo e di aree di grande abbandono in questi paesi, credo ci debbano far riflettere sulla necessità di pensare a forme internazionali di sostegno e di finanziamento non tanto su singoli progetti di investimento quanto su piani di sviluppo che prevedano interventi strutturali e, in generale, la possibilità di uno sviluppo più armonico ed equilibrato di questi paesi.

In conclusione, esaminando le diverse mozioni ho riscontrato dei punti di convergenza e dei punti di divergenza. Non so se sarà possibile trovare delle formulazioni comuni. Tuttavia c'è una questione che voglio sottolineare, ed è la necessità di sostenere una richiesta che è in corso di formulazione e che sarà probabilmente formalizzata da parte del Gruppo dei 24 nella prossima riunione dell'*Interim committee* del Fondo monetario che si terrà a breve scadenza. Si tratta della richiesta di procedere alla organizzazione di una conferenza internazionale tra i principa-

li paesi creditori ed i principali paesi debitori per regolare la questione del debito, per affrontarla ad un livello politico che non sia più soltanto il solito livello del confronto tra Fondo monetario e paese debitore, con un rapporto che ormai, come abbiamo potuto constatare, ingenera mille sospetti. Si tratta invece di andare ad una definizione politica di tali questioni e all'indicazione di alcune prime nuove regole fra i paesi interessati, il che può rappresentare anche l'inizio di una regolazione più generale di questi problemi.

Noi chiediamo al Governo che si impegni a sostenere, sia in sede di Fondo monetario internazionale, sia nell'incontro di Tokyo dei 7 paesi maggiormente industrializzati, questa proposta. Chiediamo inoltre che in tutte le sedi CEE il Governo operi in primo luogo perchè l'Europa usi i margini maggiori che la situazione le offre per procedere più decisamente a politiche di rilancio, ed in secondo luogo perchè l'Europa stessa si avvii a passare ad una seconda fase nella definizione del sistema monetario europeo, predisponendosi a riprendere e a ridefinire un proprio dialogo con i paesi in via di sviluppo in modo che, stabilendo propri rapporti nuovi con tale paesi, possa concorrere anche alla definizione di nuove regole a livello internazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Petrilli per illustrare la mozione 1-00076.

PETRILLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo della Democrazia cristiana ha presentato una mozione sul problema dell'indebitamento dei paesi del terzo mondo che illustrerò anche a nome dei colleghi che insieme a me l'hanno sottoscritta.

Non mi soffermo a descrivere la dimensione quantitativa dell'indebitamento che, sommando capitali da restituire e interessi crescenti, rappresenta un onere insostenibile per la maggioranza dei paesi debitori. Sottolineo invece l'aspetto politico di questo fenomeno poichè onorare il debito anche parzialmente rappresenta in molti casi una penalizzazione grave per lo sviluppo ulteriore e per

la ripresa delle economie interne dei paesi in via di sviluppo.

Questo pesante impegno si somma a situazioni economiche locali già profondamente minate da menomazioni strutturali, situazioni che si aggravano in parallelo con il peggioramento delle ragioni di scambio ed incidono sulla stabilità politica di molti paesi mettendone talvolta in crisi la continuità democratica. Conseguenze da tale realtà l'esigenza di una soluzione globale che non può più essere elusa o differita nell'interesse immediato e solidale dei paesi debitori e degli stessi paesi industrializzati.

Vi è certamente una condizione necessaria perchè i paesi debitori possano uscire dalla perversa spirale che li attanaglia e che provoca un enorme trasferimento di reddito ed un aumento di divario tra i paesi ricchi ed i paesi poveri del mondo. Tale condizione necessaria è che tutta l'economia mondiale riprenda il suo processo di crescita e lo mantenga e che, con progressione graduale e continua, i mercati internazionali si aprano allo scambio reciproco di materie prime, di beni e servizi. Questa è la condizione necessaria, senza la quale ogni auspicato sviluppo dei paesi più poveri che si voglia completo e stabile nel tempo resta un puro auspicio ed una vana speranza. Preciso, però, che la condizione predetta è soltanto necessaria. Essa diventa sufficiente se alla ripresa dello sviluppo economico, alla sua continuità ed all'apertura dei mercati si accompagna una volontà politica globalmente espressa.

Mi spiego. A nostro avviso, questo enorme indebitamento insoluto non è un aspetto — grave ma inevitabile — dell'estensione geografica del processo di sviluppo: è il sintomo di una divaricazione crescente, capace di rimettere in discussione l'equilibrio del mondo. Se si vuole dunque evitare una crisi generalizzata, dai risultati politici non prevedibili, occorre alla necessaria ripresa mondiale aggiungere un elemento forte di natura politica. Serve la definizione di una cooperazione di tipo nuovo, non intesa a perpetrare la sostanziale iniquità delle antiche ragioni di scambio tra materie prime e manufatti che la profonda disparità di forza contrattuale tra i contraenti rendeva sempre più ini-

qua; una volontà, beninteso, ispirata ad una profonda diversificazione delle economie più povere, che consenta loro finalmente di produrre e di esportare anche beni manufatti. Questo dovrebbe avvenire mediante una concentrazione finalizzata di mezzi finanziari ed un forte trasferimento di conoscenze tecniche, secondo un piano gigantesco a favore delle economie più povere.

Non occorrono molte parole per dimostrare quanto questa «filosofia della generosità» ripagherebbe con il suo *fall-out* i paesi industrializzati, anche in termini di sviluppo e di occupazione. Ma una simile volontà politica, lungimirante e costruttiva, può essere dimostrata e garantita attraverso la accentuazione dei canali multilaterali della cooperazione economica. Molti, infatti, paventano il rischio implicito nei canali bilaterali, nei quali l'ipoteca di contropartite politiche non sempre limpide è spesso nascosta sotto la forma nobile dell'assistenza e della cooperazione e dove un possibile uso distorto dell'aiuto si presenta talvolta come una controfaccia negativa.

È ben vero che non tutti i paesi debitori rispondono allo stesso modo all'impatto della crisi provocata dall'indebitamento, esaltata in alcune circostanze da altre cause aggravanti. Per citare due casi dell'America latina basti osservare che il Brasile concilia il pagamento del suo debito, pure elevato in valore, con un consistente saggio di sviluppo, mentre nel Messico la diminuzione del prezzo dei prodotti petroliferi compromette non solo il pagamento del debito, ma anche le possibilità di ristrutturazione economica. La diversità di risposta alla comune sollecitazione non si limita comunque ai due casi citati. Essa è generalizzata e quindi non consente soluzioni globali valide per tutti i casi, ma domanda una gamma di soluzioni differenziate che sappiano essere adeguate alle diversità delle situazioni locali.

Vi è comunque una esigenza comune e immediata per tutti i paesi debitori: quella di diminuire le proprie importazioni e di aumentare le proprie esportazioni. In attesa di tempi migliori, in cui questi paesi potranno produrre da sé beni strumentali e diversificare le proprie esportazioni, nell'immediato

la diminuzione delle importazioni farà perdere ai paesi più poveri anche la possibilità di acquistare, e quindi di servirsi, di quei beni strumentali che sono premessa, mezzo, garanzia del loro progresso futuro.

A questa constatazione si aggiunge il fatto che l'aumento dell'esportazioni di tali paesi, effettuate essenzialmente in prodotti agricoli, potrà danneggiare seriamente la Comunità economica europea e la sua politica agricola protezionistica.

Queste premesse ci conducono a invitare — come facciamo con la nostra mozione — il Governo italiano a intensificare quell'azione che ci risulta esso abbia già esercitato con efficacia nelle sedi internazionali responsabili. L'azione, intendiamo, perchè la soluzione del problema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo venga nella massima misura possibile concordata tra tutti i paesi creditori. Ripeto: concordata, non uniforme, anzi articolata secondo le realtà differenziate cui essa dovrebbe essere applicata.

Per le ragioni già dette, che rischiano di incidere su interessi concreti e immediati della Comunità europea, l'azione di coordinamento, pur necessaria fra tutti i paesi industrializzati, diventa indispensabile e urgente a livello della nostra Comunità. Ovviamente, la risposta dei paesi europei al problema dovrebbe essere unitaria. So bene quante e quali difficoltà si frappongono a tale unicità di risposta, ma ogni sforzo dovrà essere esperito perchè le divergenze vengano appianate e la soluzione sia solidale, rispettosa di tutti gli interessi in gioco, equilibratrice fra tutti i paesi degli eventuali sacrifici che potranno derivarne.

Dalla drammaticità della situazione deriva anche l'urgenza del coordinamento delle politiche economiche nazionali nella Comunità europea. Tale coordinamento, sempre necessario, diventa tanto più cogente quanto più l'abbassamento delle barriere doganali ha infranto le antiche difese economiche dei confini nazionali, rendendo transnazionali quei fatti economici che prima erano controllati dai singoli paesi. L'occasione ci sembra opportuna anche per ricordare quanto l'ampliamento dell'uso dell'ECU potrebbe giovare in questo momento difficile, anche

come mezzo di pagamento verso i paesi in via di sviluppo. A chi obiettasse che l'ECU non è ancora una moneta, e tanto meno una forte moneta, si può rispondere che esso, risultando una moneta-paniere, è, intanto, più stabile di ciascuna delle sue componenti. Inoltre l'ECU attende di diventare una moneta nel senso pieno del termine proprio nelle circostanze storiche che stiamo vivendo. Quelle circostanze di cui i responsabili della politica europea potrebbero cogliere le virtualità positive se in essi non prevalesse lo spirito di difesa della sovranità nazionale che è ormai anacronistica perchè pretende di dominare fenomeni che sono già fuori delle sue frontiere.

Il Governo italiano, inoltre, accetti e, nei suoi limiti, proponga una lunga rateazione del debito dei paesi in via di sviluppo, correlata a una diminuzione dei tassi di interesse relativi. Questa diminuzione peraltro dovrebbe essere articolata in modo da non favorire flussi anomali di capitali da e verso i paesi interessati.

La rata di estinzione del debito dovrebbe infine essere proporzionata non soltanto al volume delle esportazioni di ciascun paese debitore ma soprattutto al suo tasso di sviluppo economico.

Il risparmio derivante dall'allungamento della rateazione di pagamento e dalla diminuzione dei tassi di interesse dovrebbe accompagnarsi all'aumento dei diritti speciali di prelievo destinati allo sviluppo. Se si agguincerà l'aumento di capitale della Banca mondiale, con finalità di aiuto allo sviluppo, ne risulterà un effetto positivo ampiamente moltiplicatore.

Signor Presidente, quanto premesso e indicato come indirizzo è contenuto nella mozione del mio Gruppo politico. Ne auspico — a nome del Gruppo della Democrazia cristiana — l'accoglimento del Governo e il voto dell'Assemblea. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vella per illustrare la mozione 1-00077.

VELLA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la crisi debitoria dei

paesi in via di sviluppo pone alla nostra attenzione una vasta gamma di problemi che richiede una doverosa analisi sulle cause e sui rimedi possibili del fenomeno dell'indebitamento per ridimensionarlo in limiti accettabili e per scongiurare le dannose conseguenze che stanno derivando dagli oneri finanziari insopportabili per i paesi in via di sviluppo, con il pericolo di vedere a volte vanificati gli aiuti e gli impegni globali diretti alla realizzazione di programmi di sviluppo delle aree interessate.

Riteniamo che esistano cause e dati obiettivi della crisi debitoria, che dimostrano come l'ampliamento del debito non sia collegabile, perlomeno in gran parte, alle cattive volontà o alle deficienze dei paesi debitori. La pesante situazione debitoria è collegata fondamentalmente alla crisi delle economie dei paesi industrializzati, che si è registrata a partire dall'inizio degli anni '70, raggiungendo punti particolarmente preoccupanti nei primi anni '80.

I processi di recessione in questi anni sono stati incrementati dall'aumento del prezzo del petrolio, dalla vertiginosa crescita dei prezzi, dalle alte quotazioni del dollaro, dagli elevati tassi di interesse. Questa situazione economica e finanziaria ha riverberato i suoi effetti negativi in maniera sensibile sull'economia dei paesi in via di sviluppo, anche in relazione alle contromisure economiche e monetarie adottate dai paesi sviluppati.

La recessione, in particolare, ha colpito i paesi in via di sviluppo e il rialzo del dollaro, l'aumento dei tassi d'interesse, il peggioramento dei tassi di cambio hanno ristretto notevolmente la possibilità di ricorso al mercato finanziario e hanno ridotto contestualmente le esportazioni dei prodotti petroliferi con conseguenti riflessi negativi nel settore degli investimenti e dello sviluppo del commercio, ponendo reali difficoltà alla estinzione programmata dei debiti contratti.

L'attuale crisi debitoria ha raggiunto dimensioni così ampie da richiedere immediati interventi, sia in sede multilaterale, che bilaterale, per evitare l'arresto dei processi di sviluppo economico-sociali, arresto che spesso favorisce fenomeni di grave turbamento

per l'ordine e la cooperazione internazionale. Esistono strategie e programmi per evitare il peggio: programmi e strategie già individuati dal nostro Governo, che debbono essere realizzati con decisione e tempestività. Mi riferisco, ad esempio, ai vertici dei sette paesi industrializzati di Londra del 1984 e di Bonn del 1985, nei quali l'Italia ha concorso a tracciare le linee e gli indirizzi tendenti ad incrementare le risorse del Fondo monetario internazionale e a sostenere il potenziamento dell'intervento degli organismi multilaterali, a partire dalla richiesta di un aumento del capitale della Banca mondiale.

Esistono attualmente condizioni favorevoli dell'economia internazionale dovute alla riduzione del valore del dollaro, al calo del prezzo del petrolio, al calo dell'inflazione, che consentono di attuare concrete iniziative per affrontare i problemi dell'indebitamento internazionale. Il Gruppo socialista approva e sollecita l'adozione di nuove e più aggiornate strategie per raggiungere risultati positivi. Occorre un'azione concordata della comunità internazionale che sappia muoversi su programmi coordinati e attraverso un'equa ripartizione degli oneri relativi. Così come è da considerare indispensabile l'impegno comune dei paesi della Comunità economica europea, in particolar modo diretto a migliorare la politica agricola e monetaria per favorire i paesi del terzo mondo. Siamo convinti che la crisi debitoria dei paesi in via di sviluppo non possa essere risolta con la proposta di una moratoria generalizzata del debito, ma che occorra trovare misure e soluzioni adeguate alle condizioni dei paesi che devono essere aiutati.

In questa ottica si può sostenere la necessità di cancellare il debito contratto finora dai paesi più poveri che sono quantitativamente meno indebitati dei paesi già in fase di sviluppo ma che per la loro arretratezza e per la loro economia meno diversificata non riescono a far fronte agli impegni assunti e vedono precluse le possibilità di accedere a nuovi canali di finanziamento per l'avvio allo sviluppo.

La situazione debitoria può essere superata riducendo i tassi d'interesse, rapportando i nuovi crediti al tasso di crescita interno e a

una percentuale degli introiti da esportazione dei paesi debitori. Occorre pervenire ad una ristrutturazione del debito a più lungo termine per dare il necessario respiro ai paesi debitori per la realizzazione dei programmi finanziati e bisogna potenziare gli organismi internazionali. Ci sembra indispensabile agevolare i flussi finanziari pubblici che debbono prevalere rispetto ai flussi finanziari privati molto più onerosi anche se alcuni indirizzi contenuti nel piano Baker diretti a sensibilizzare le banche commerciali per le aperture di credito ai paesi in via di sviluppo sono accettabili. Pertanto va sostenuto l'aumento di capitale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, organismi che debbono trovare una migliore collaborazione tra loro per rendere più produttivi gli interventi nel loro insieme, così come ci sembra indispensabile il ricorso a nuove emissioni dei diritti speciali di prelievo e l'aumento della dotazione finanziaria dell'IDA.

Abbiamo voluto sottolineare queste esigenze nella nostra mozione, ma il debito di nuovo sopravvanzerà se non sapremo mettere i paesi del terzo mondo in condizioni di realizzare il loro sviluppo in maniera autonoma e autogestita, tramite gli strumenti legislativi vigenti nel campo dello sviluppo e dell'emergenza e accelerando il varo di una nuova legge organica capace di superare alcuni ritardi e inconvenienti del passato e di intervenire con una visione d'insieme contenuta in una programmazione pluriennale sostenuta dai giusti impegni finanziari. Solamente attraverso una cooperazione diretta allo sviluppo, al sostegno della produzione autonoma alimentare, alla lotta al processo di desertificazione dei paesi africani, al potenziamento e allo sfruttamento delle risorse naturali, alla crescita complessiva delle società interessate si potranno garantire gli obiettivi di un risanamento del debito pubblico e del progresso economico, civile e sociale dei paesi in via di sviluppo. Tali obiettivi saranno perseguiti più facilmente se saremo in grado di facilitare il corso della ripresa economica in atto nel nostro paese e nel contesto internazionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Anderlini per illustrare la mozione 1-00078.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione che illustrerò a nome del Gruppo della Sinistra indipendente mi fornisce l'occasione di aggiungere qualche considerazione specifica alle osservazioni largamente convergenti che i colleghi che mi hanno preceduto hanno fatto, di svolgere qualche considerazione di carattere più generale e di sottolineare alcune questioni che a me personalmente stanno assai a cuore.

I dati sono noti a tutti: alla fine del 1985 secondo il Fondo monetario internazionale, l'ammontare dei debiti esteri dei paesi in via di sviluppo era superiore agli 800 miliardi di dollari, ma altre stime parlano di 900 miliardi di dollari. Signor Presidente, ci troviamo pressappoco al livello delle spese annue per il riarmo. Questo dovrebbe farci riflettere sul peso enorme che ha sulla storia del nostro pianeta questa sfrenata corsa al riarmo in atto ormai da molti decenni.

Un'altra considerazione, sulla quale vi è un consenso pressochè unanime espresso non solo in questa sede, è che la maggior parte dei debiti non potrà essere rimborsata e tanto meno il rimborso potrà avvenire alle scadenze stabilite. Esistono anzi alcuni debiti che certamente non saranno mai rimborsati. La situazione è simile a quella esistente nel sistema bancario: ci sono delle «sofferenze» — mi pare che sia questa la formula adoperata per qualificare certi rapporti — e queste «sofferenze» bancarie vanno, secondo il buon senso, cancellate dai bilanci. La stessa cosa capita con taluni di questi paesi: se vogliamo essere realisti — non dico generosi, ma semplicemente realisti — dobbiamo prendere atto che alcuni di questi debiti sono praticamente inesigibili.

D'altra parte se continuiamo a mantenere questo livello di tassi le cose peggioreranno. Infatti, signor Presidente, è stimato che il livello medio dei tassi di interesse sugli 800 miliardi si avvicina al 10 per cento, il che significa che il totale del pagamento degli interessi, dei soli interessi, dal Sud verso il

Nord del mondo è di circa 80 miliardi di dollari all'anno. Questo è un tasso spropositatamente elevato che bisogna avere il coraggio di ridurre perchè chiedere il rimborso di questi debiti a condizioni così gravose avrebbe, ed infatti sta avendo, effetti sulla situazione sociale di questi paesi più dannosi per la pace e la sicurezza di tutti, anche per la nostra pace e per la nostra sicurezza, rispetto ad un mancato pagamento. In questo caso sarebbe meglio accettare un non pagamento, ovviamente se potessimo scegliere, piuttosto che continuare ad esigere il pagamento dei debiti alle attuali condizioni che tutti considerano troppo gravose.

Gli effetti di questa situazione sono del resto sotto gli occhi di tutti. Gli esperti calcolano che tra il 1982 ed il 1985 i flussi finanziari per i nuovi prestiti si sono ridotti, mentre sono aumentati i trasferimenti di risorse dal Sud al Nord. La sola America latina ha trasferito negli ultimi tre anni 106 miliardi di dollari ai paesi creditori. Questo è un drenaggio di risorse che è la causa prima dell'arresto dello sviluppo e della instabilità sociale e politica che minaccia quel subcontinente. Noi leggiamo sui giornali quello che succede in quei lontani paesi: dittature talvolta feroci come quella cilena che resistono ed insanguinano le città di quella magnifica contrada del mondo; le difficoltà che hanno le nuove democrazie in paesi come l'Argentina o il Brasile. Dobbiamo però renderci conto che dietro a tutto questo c'è anche — non dico esclusivamente, certo esistono altri fattori — il fatto che da quell'area del mondo è venuta verso il Nord in tre anni una somma di risorse pari a 106 miliardi di dollari. Se si fa il conto del totale dei flussi finanziari tra il Nord e il Sud del mondo, per qualunque ragione essi avvengano, si constata che il saldo è a vantaggio del Nord per circa 40 miliardi. Bisogna pensare che probabilmente il crollo dei prezzi del petrolio ed il ribasso delle quotazioni del dollaro possano attenuare la crisi in alcuni di questi paesi. Non c'è dubbio che questo sta avvenendo, ma ci sono altri paesi in cui questi due fenomeni congiunti portano ad un accentuarsi della crisi: sono i paesi del terzo mondo produttori di petrolio fortemente in-

debitati, come per esempio il Messico e la Nigeria, che rischiano di arrivare all'orlo del collasso. Diceva il collega Andriani, e mi pare che lo abbia ripetuto anche il senatore Petrilli, che il Messico si trova oggi in una situazione non molto diversa dal 1982 quando, essendo sull'orlo del collasso, rischiava di provocare un collasso più generale, quello del sistema bancario americano e di gran parte di quello mondiale.

Diciamo anche che la situazione dell'Africa non è migliore di quella dell'America latina, anche se dell'Africa si parla meno. La ragione di questo sta nel fatto che mentre il debito dei paesi dell'America latina è verso le banche — e prevalentemente verso quelle americane — i debiti dell'Africa sono verso i Governi e le organizzazioni internazionali, cosicchè l'eventuale collasso finanziario di alcuni di questi paesi non desta l'allarme che destano invece i possibili collassi nell'America latina o nel Messico. Infatti in questo caso chi dovrebbe soffrirne le conseguenze è il sistema bancario americano e mondiale nel suo complesso, mentre nell'altro caso si pensa che l'eventuale trauma potrebbe essere fortemente attutito dalla presenza dei Governi e degli organismi multinazionali.

Finora, signor Presidente, come sono stati affrontati questi problemi? Nella politica economica americana, da quando il dicastero del tesoro è stato assunto da Baker, si è notata una significativa novità (voglio dirlo io che di solito non sono tenero nei confronti della politica americana). Finchè il dicastero del tesoro negli Stati Uniti era nelle mani di Donald Regan (da non confondere con il Presidente degli Stati Uniti) l'atteggiamento nei confronti, per esempio, dell'aumento del dollaro era di benevola indifferenza. Non amo ripetere queste formule in inglese, come è nelle abitudini di quasi tutti gli economisti italiani, preferisco tradurle nella nostra lingua: benevola indifferenza. Il dollaro cresce, lasciamolo crescere, questo non ci crea problemi: questa era la filosofia di fondo che guidava il dicastero del tesoro americano fino al 1984. Benevola indifferenza significava anche indifferenza nei confronti dei guai del terzo mondo. Il presidente Reagan ebbe occasione di dirlo più volte: si arrangino,

facciano come noi; la ricetta americana vale anche per i paesi del terzo mondo. Alla fine i più deboli crolleranno, i più forti si faranno avanti; l'unica ricetta è il liberismo sotto la forma che oggi definiamo monetarismo! Oggi le cose sono un po' cambiate, bisognerà pur prenderne atto; cominciamo a fare i conti con questa nuova politica del tesoro americana e penso che lei, onorevole Ministro, li abbia già fatti più di una volta.

Il nuovo Ministro del tesoro americano tende a ridare all'amministrazione americana la guida di un parte considerevole dell'economia mondiale (non più abbandonata ai flussi del mercato) partendo da un approccio pragmatico che vuole ristabilire in una certa misura la guida americana in questo settore. È chiaro che da questo punto di vista l'ostacolo più grosso che Baker si è trovato davanti è l'enorme livello dell'indebitamento della bilancia dei pagamenti americana: siamo nell'ordine dei 150 miliardi di dollari l'anno. Merce italiana, giapponese, europea ha invaso il mercato americano, creando uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti delle dimensioni che dicevo. Questo lo sappiamo bene perchè l'Italia in questi anni ha accresciuto in misura considerevole il livello delle sue esportazioni verso gli Stati Uniti. Mentre il predecessore, Donald Regan, si preoccupava relativamente di questo fatto, Baker se ne comincia a preoccupare anche perchè le conseguenze sull'economia agricola e industriale dell'America cominciano ad essere pesanti. La prima decisione è dunque quella del 1984, presa all'incontro dei cinque al quale non fummo invitati, di ridurre il corso del dollaro proprio per rendere più difficili le esportazioni italiane, giapponesi, europee, messicane e del terzo mondo in genere all'interno degli Stati Uniti.

La seconda decisione, adottata nell'ottobre dello scorso anno, fu quella di varare il cosiddetto piano Baker per il terzo mondo. Finalmente l'amministrazione americana cominciava a rendersi conto che questo problema dell'indebitamento esiste e che non può essere abbandonato alle cosiddette forze spontanee del mercato che guiderebbero probabilmente il mondo verso una catastrofe.

Il piano Baker è largamente insufficiente, non coglie l'essenziale a nostro avviso ma certo è un fatto significativamente nuovo rispetto alla gestione della politica americana del tesoro perseguita fino alla fine del 1984; tutto sommato sono quasi trenta miliardi di dollari freschi che l'amministrazione americana mette a disposizione per una manovra di nuovo scaglionamento e per un tentativo di riduzione dei tassi di interesse.

Il terzo elemento della manovra è sotto i nostri occhi, era sul giornale dell'altro ieri, ed è la riduzione dei tassi di interesse della Banca centrale della Repubblica federale tedesca e della Banca centrale giapponese e della Riserva federale. È un modo per tentare di ridare ossigeno all'intera economia mondiale, il che certamente giova in misura modesta anche ai paesi del terzo mondo, se è vero che tende a deprimere il corso generale dei tassi di interesse.

Stando così le cose e tenuto conto che considero significativamente nuovo il piano Baker, ma non certamente capace di risolvere gli enormi problemi che il terzo mondo ha davanti e che l'umanità nel suo complesso deve pur affrontare, quale deve essere la prospettiva, signor Presidente, lungo la quale ci si può effettivamente muovere? Bisogna infatti pensare a queste questioni in termini mondiali se vogliamo avere una prospettiva generale, magari anche con qualche momento di utopia, che faccia da punto di riferimento e da guida alla nostra azione e al cammino che vogliamo effettivamente compiere.

Secondo la nostra opinione bisogna che avanzi nel mondo, e l'Italia ha un ruolo significativo da giocare, anche se non credo che si possa definire decisivo, il principio di una soluzione politica del problema in modo da porre le premesse di una nuova gestione dell'economia mondiale capace di governare i flussi economici e finanziari in vista di un equilibrato sviluppo di tutte le aree del pianeta. Certo, qualcuno potrà dire che è pura utopia pensare ad un governo mondiale dell'economia, e nelle condizioni date questo appare chiaramente molto lontano dal potersi pensare come un'ipotesi di immediata rea-

lizzazione o di realizzazione a medio termine, tuttavia l'umanità non può non tendere verso un obiettivo di questo tipo se è vero che, in mancanza di questo si creeranno ulteriormente dei problemi (parlavamo all'inizio del rapporto tra impegni di spesa per la corsa al riarmo e indebitamento dei paesi del terzo mondo; abbiamo parlato adesso degli effetti drammatici che può avere in alcuni paesi e sull'intero sistema bancario mondiale il collasso di alcune economie come quelle del Sud America). Una visione globale della situazione economica del mondo bisogna pur averla e un tentativo di governare i grandi flussi economici si deve pur fare.

Debbo ricordare che c'è stato un grande americano che alla fine della seconda guerra mondiale ha detto che o il mondo di domani sarà un mondo in cooperativa, o non sarà: si chiamava Franklin Delano Roosevelt. Lasciatemi dire che finalmente anche da Mosca è venuta una voce nuova, non la sentivo da quella parte da molti decenni, signor Presidente, perchè nel rapporto di Gorbaciov un elemento di novità che, secondo me, non è stato sufficientemente messo in evidenza è proprio questo approccio mondiale. Per la prima volta dopo decenni da Mosca è venuta una voce che dice con sufficiente chiarezza che l'approccio ai problemi non può che essere mondiale, in cooperativa fra tutti i paesi del mondo. È una prospettiva che l'Italia deve tener presente anche nel suo stesso interesse, perchè è proprio una media potenza come la nostra, collocata geograficamente nella posizione in cui è, all'interno dell'Alleanza atlantica ma sensibile ai richiami della distensione e della coesistenza, che ha il ruolo di stimolare e di spingere avanti in questa direzione.

Purtroppo le cose stanno andando nella direzione opposta a quella da me auspicata, se è vero che assistiamo in questi anni — e lei, signor Presidente, ce lo insegna — ad un deperimento dell'ONU invece che ad un suo irrobustimento, se è vero che alcune delle agenzie speciali dell'ONU (mi riferisco ad agenzie molto importanti come l'UNESCO) sono entrate in crisi e incontrano difficoltà più gravi invece di irrobustirsi.

Tuttavia compete a noi, io credo senza presumere troppo, di farci portavoce di questa spinta che è di una larga parte del nostro popolo e che può trovare consensi vastissimi anche fuori del nostro paese.

Fatta questa panoramica sulla situazione generale così come si presenta oggi, vengo ad alcune questioni più particolari, alle cose che secondo me è possibile fare.

Noi siamo fra coloro che auspicano — lo ha chiesto Castro ed anche altri — la cancellazione dei debiti dei paesi più poveri. Sappiamo pure — lo ha sottolineato molto correttamente il collega Petrilli — che questi paesi sono stati già individuati e che si tratta di un impegno di circa 32 miliardi di dollari, considerevole e rilevante ma direi non proibitivo.

Qui però vorrei fare una considerazione. Secondo me l'obiettivo prioritario della nostra politica nei confronti dei paesi del terzo mondo resta quello della cooperazione allo sviluppo; non è che possiamo adesso, signor Presidente, considerare gli stanziamenti che abbiamo stabilito per la cooperazione allo sviluppo e dire: li riprendiamo in tutto o in parte e con questo annulliamo i debiti di alcuni paesi del terzo mondo. Sarebbe sbagliato, a mio avviso, un atteggiamento di questo genere e cercherò poi nella fase conclusiva del mio intervento di illustrare meglio le ragioni della scelta che faccio.

La cancellazione del debito si pone di per sé. Si tratta di debiti inesigibili che sicuramente non saranno mai soddisfatti, per cui è inutile continuare a mantenere questa partita contabile, che ogni anno si accresce, degli interessi non pagati e che crea situazioni di grave disagio per tutti. È meglio ad un certo punto tirarci un frego sopra e prendere atto che la situazione è quella che è, anche se dobbiamo essere consapevoli che un gesto di questo genere può indurre altri in tentazione e che tentazioni di vedere cancellati i propri debiti non necessariamente possono essere valutate positivamente.

Nel nostro testo facciamo anche accenno al fatto che dovremo fare una certa attenzione a che questa cancellazione dei debiti non si risolva poi magari in acquisto di armi. Può capitare infatti che qualcuno intenda la can-

cellazione dei debiti come una autorizzazione a fare spese di un certo tipo e sappiamo che in alcuni paesi del terzo mondo questa tentazione è molto forte e rilevante, magari stimolata dai venditori di armi, fra i quali purtroppo va ancora una volta collocato il nostro paese.

Noi siamo per un programma di riscadenzamento dei debiti dei paesi del terzo mondo, ma vorremmo che, nel portare a compimento un'operazione di questo tipo, si tenesse conto che è possibile, proprio parlando di un riscadenzamento e di un ridimensionamento dei tassi di interesse, pensare ad una migliore valorizzazione del flusso finanziario ai fini dello sviluppo.

Infatti non possiamo dimenticare, signor Presidente, che l'obiettivo primo che ci dobbiamo proporre anche facendo un'operazione finanziaria di questo tipo è quello della promozione dell'autosviluppo. Se, per esempio, al momento in cui si assume l'impegno di una diversa scadenza e di un minor livello dei tassi, si potesse far assumere ai paesi in via di sviluppo l'impegno di stabilire quote di intervento nella loro struttura finanziaria per investimenti di un certo tipo ed in una certa direzione, a mio avviso avremmo utilizzato l'occasione che ci si presenta per tentare di promuovere ancora una volta lo sviluppo, che resta la questione essenziale e decisiva. Senza sviluppo, anzi senza autosviluppo dei paesi del terzo mondo, di qui a due o tre anni ci potremmo trovare di nuovo in una situazione simile a quella attuale, ammesso che adesso si riescano a spendere bene i 32 miliardi di dollari del piano Baker e che si trovino in Europa le risorse minime indispensabili affinché essa partecipi a questa operazione.

Anche io sono d'accordo con i senatori Andriani, Petrilli e Vella nel ritenere che lo scaglionamento di questi debiti debba essere collegato con i livelli dell'esportazione o anche (ed ha un valore prevalentemente tecnico ma forse anche sostanziale) con il tasso di sviluppo del prodotto interno lordo dei singoli paesi. Non dovremmo dimenticare la possibilità che ci viene offerta di trasformare una parte dei debiti che di fatto veniamo a pagare in quote di capitale per iniziative di

sviluppo nel paese debitore, se è vero che non possiamo dimenticare — e lo ripeto per la seconda volta — che l'obiettivo di fondo resta quello di indurre elementi di autosviluppo nella economia di questi paesi. È chiaro che dovremo lavorare in sede di Fondo monetario internazionale e di CEE affinché si apprestino le iniziative volte a mettere in atto gli strumenti necessari per intervenire efficacemente in questa materia. Un'azione unilaterale dell'Italia in questo senso può avere solo valore esemplare ed in alcuni casi rari può essere presa in considerazione; il resto deve essere concordato in sede multilaterale, in sede CEE ed in sede di Fondo monetario internazionale.

Signor Presidente, dato che parliamo di Comunità economica europea, vorrei dire anche che la stessa non ha fatto il suo dovere nei confronti dei paesi in via di sviluppo; anzi, mantenendo la politica agricola comune, di fatto crea un blocco nel commercio internazionale che certamente non va a vantaggio dei paesi del terzo mondo, in buona parte esportatori o possibili esportatori di prodotti agricoli. So di porre una grossa questione, tuttavia, verremmo meno ad un dovere di chiarezza con noi stessi se non dicessimo che uno degli ostacoli al dispiegarsi del commercio a livello internazionale ed alla possibilità per i paesi del terzo mondo di trovare uno sbocco per le loro esportazioni in Europa è costituito dalla politica protezionistica della Comunità economica europea; nè si può dire, signor Ministro, che l'accordo di Lomé compensi, se non in misura quasi irrilevante, il fenomeno. Infatti l'insieme degli accordi del trattato di Lomé provoca un flusso di 10-12 miliardi di dollari all'anno, che sono ben poca cosa rispetto alle possibilità che invece un libero commercio internazionale tra il Sud e il Nord del mondo potrebbe procurare ai paesi sottosviluppati.

Signor Presidente, desidero sottolineare un'ultima questione. Nel corso di tutto il mio intervento ho fatto più volte riferimento alla politica di cooperazione, che francamente ritengo debba restare il caposaldo del nostro rapporto con i paesi in via di sviluppo. Non si può, ad esempio, pensare che la

nostra benevola attenzione alle questioni finanziarie di cui stiamo parlando o magari il trasferimento di 1.000 o 2.000 miliardi impegnati nel Dipartimento alla cooperazione o nel nuovo Sottosegretariato per l'intervento di emergenza nei paesi del terzo mondo siano la soluzione del problema. Considero la cooperazione allo sviluppo l'asse portante della nostra politica verso il terzo mondo perchè essa comporta anzitutto la presenza umana e non solo la cancellazione di una cifra nei registri di questo o quello organismo nazionale o internazionale; comporta inoltre il trasferimento di tecnologie e quindi lo sforzo di formazione sul posto di tecnici, di dirigenti, di uomini capaci di assumere le responsabilità nella guida dello sviluppo di quel paese e inoltre, certamente, il trasferimento di capitali, di risorse.

Quindi la politica della cooperazione è fatto molto più complesso e va nella direzione della promozione dell'autosviluppo. Non necessariamente l'abbuono dei debiti può avere come conseguenza l'innescio di un processo di autosviluppo. Ecco perchè resta fondamentale e importante che si tenga fermo questo che è uno dei caposaldi della nostra politica estera.

A voler essere compendiosi, a voler riassumere, a questo punto, signor Presidente, la nostra politica estera è fondata in primo luogo sull'ONU e le organizzazioni internazionali; al secondo posto delle priorità in politica estera è discutibile se dobbiamo mettere la CEE o la NATO: alcuni colleghi dicono la NATO, altri la CEE. Mettiamoli fra il secondo e il terzo posto; ma non v'è dubbio che al quarto posto della nostra politica estera sta l'atteggiamento verso i paesi del terzo mondo, che è componente essenziale, importante della nostra politica estera, alla quale bisogna fare riferimento ogni volta che andiamo a dimensionare nel suo complesso la politica estera; uno degli elementi significativi, non rinunciabili, anche se tutti siamo d'accordo nel collocarlo al quarto posto tra le nostre priorità.

Se è vero questo, è anche vero allora che l'intera politica nei confronti del terzo mondo va, secondo la mia opinione, guardata anche da un altro punto di vista. Tratto un

argomento che secondo alcuni sta anche un po' fuori dell'ambito delle questioni che oggi discutiamo; e tuttavia vale la pena di fare anche qui un cenno. Dei flussi finanziari che dall'Italia muovono verso il terzo mondo, una parte passa attraverso il Ministero degli esteri (Dipartimento alla cooperazione e Sottosegretariato delegato); una parte passa attraverso il Ministero del tesoro: sono i flussi esclusivamente o prevalentemente finanziari. È giusto che sia così? Siamo in presenza della riforma della legge n. 38 e vorrei avvertire, signor Presidente, e dire pubblicamente perchè resti nei resoconti del Senato, che la legge n. 38 del 1973 scade a settembre di quest'anno. Non sono molti i mesi che ci separano da settembre: se il Governo o qualcun'altro verrà a chiedere la proroga di quella legge che sta dando pessimi risultati, noi, per ciò che mi riguarda, e spero con l'appoggio di tutto il mio Gruppo, saremo contro, adoperando tutti i mezzi che il Regolamento ci consente per un caso di questo genere. L'impegno era di riformare la legge n. 38 entro il termine di settembre di quest'anno; anzi, prima del settembre, perchè la legge n. 38 del 1973 contiene la disposizione che essa cessa di avere vigore il giorno in cui è approvata la riforma della stessa legge n. 38.

L'altro ramo del Parlamento — mi sia consentito di fare un rilievo ai colleghi della Camera — da mesi e mesi ha nel cassetto la riforma della legge n. 38, con i vari progetti che tutti i Gruppi hanno presentato: non si vede ancora lo spiraglio attraverso il quale possa passare una soluzione di questo problema; come se la riforma della legge n. 38 fosse chissà che cosa complessa e difficile. Vorrei sottolinearne alcune questioni. Quella del personale: la legge è stata varata e può gestire 20-30 miliardi l'anno, mentre ne deve gestire 2.000. Bisogna trovare la maniera di fornire al Dipartimento e al Sottosegretariato unificati il personale necessario perchè la gestione possa avvenire fluidamente e correttamente. Forse si è dimostrata la necessità di alcuni snellimenti burocratici, sono troppi i passaggi: benissimo, snellimento burocratico delle procedure previste dalla legge n. 38. A me sembra anche giusto accogliere una proposta che è venuta da monsignor Nervo, che

di queste cose se ne intende (è stato dirigente della Caritas e adesso è trasferito, mi pare, ad altro incarico), creiamo un gruppo operativo all'interno del Dipartimento a cui facciano capo tutti i ministeri interessati alle varie operazioni (sono ben cinque i ministeri interessati) in maniera che le pratiche, nel caso di necessità e urgenza, in caso di interventi di eccezione, possano essere sbrigate molto più rapidamente e proficuamente. Secondo me, è anche necessario accentuare l'autonomia: qualcuno dice che bisognerebbe arrivare all'agenzia, sempre nell'ambito del Ministero degli esteri. Io mi accontenterei di una accentuazione dell'autonomia del Dipartimento, in maniera che sia più agile e più snello l'insieme del Dipartimento stesso.

L'ultima questione che si pone è se bisogna incorporare o meno, nell'ambito di questo rinnovato dipartimento, i flussi finanziari che oggi fanno capo al Tesoro. La mia risposta è positiva. Non sarà certamente il contrasto su tale questione a costituire un ostacolo per un rapido varo della riforma della legge n. 38.

L'importante è che si arrivi in tempo alla scadenza giusta, per dare una più corretta dimensione all'insieme della nostra politica verso i paesi del terzo mondo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Covi per illustrare la mozione 1-00079.

COVI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritengo doveroso premettere al mio breve intervento, diretto ad illustrare la mozione presentata dal Gruppo repubblicano sul tema della situazione debitoria dei paesi in via di sviluppo, un particolare vivissimo ringraziamento rivolto a lei, signor Presidente, per l'iniziativa assunta promuovendo quella integrazione conoscitiva di pochi giorni fa, che ha consentito ai senatori di ascoltare documentate indicazioni sui fatti che ineriscono al problema e l'autorevole opinione del professor Baffi sul tema oggi in discussione.

Quella ammirabile relazione ha permesso, almeno per quanto mi riguarda, di avere una visione più esatta del fenomeno, che è venu-

to maturando attraverso quel susseguirsi di eventi che, a partire dall'inizio degli anni '70, hanno fortemente inciso sull'economia mondiale e sulle rispettive economie dei paesi industrializzati, da un lato, e dei paesi a ritardato sviluppo, produttori ed esportatori di petrolio e non, dall'altro lato. Più esatta non soltanto sotto il profilo storico, cioè di collocazione nel tempo del susseguirsi degli eventi, ma soprattutto più esatta sotto il profilo del contenuto dei problemi che devono essere affrontati e possibilmente risolti, delle correlazioni che esistono tra l'economia dei paesi sviluppati, quella dei paesi in via di sviluppo e quella dei paesi ancora lontani dalle prospettive di sviluppo, e delle correlazioni con il più generale problema di un'equilibrata evoluzione delle relazioni internazionali sul piano politico, con la fondamentale aspirazione ad un assetto pacifico del nostro pianeta, tanto più perseguibile e raggiungibile quanto più si esaltino e si attuino nei fatti i principi della cooperazione e della solidarietà internazionale, nell'intento di contenere e al fine di eliminare sacche di sottosviluppo e di inversione dei processi di sviluppo. Perché questo è l'insegnamento che ci viene dalla relazione del professor Baffi, che ha posto in luce quanto sia necessaria una ferma volontà politica affinché il dialogo tra Nord e Sud prosegua con spirito costruttivo, nella consapevolezza che tra le due parti esiste — riferisco testualmente — «piuttosto di una contrapposizione, una colleganza di interessi», e che ha fatto appello, attraverso le parole di Amleto a Polonio, all'onore e alla dignità secondo i quali i paesi creditori devono affrontare il problema di tanta gravità che oggi ci occupa.

Nell'insegnamento del professor Baffi il Gruppo repubblicano si ritrova con tutto il proprio consenso e lo esplicita con l'invito al Governo a sostenere, nelle diverse sedi internazionali, una soluzione concordata del problema dell'indebitamento, sul quale viene a giocare, con rinnovata violenza per taluni dei paesi a ritardato sviluppo, il calo dei prezzi del petrolio; a concorrere e a sviluppare meccanismi di intervento multilaterale, con il rafforzamento dei mezzi e dei conseguenti interventi del Fondo monetario e del-

la Banca mondiale; a sostenere, in sede di Comunità economica europea la necessità di uno stretto coordinamento delle politiche economiche dei paesi che ad essa aderiscono e che paiono destinati ad un periodo di favorevole congiuntura, o perlomeno gran parte di essi, proprio da quegli eventi, quale il calo dei costi energetici, che invece si prospettano pregiudizievole per parte dei paesi a ritardato sviluppo.

Certo è che l'azione del nostro paese può essere più che altro un'azione di stimolo, nella coscienza che essa si innesta su un interesse di ordine generale, che appartiene a tutti i paesi sviluppati, a tutti i paesi ad ordinamento democratico, a tutti i paesi amanti dell'ordine internazionale e della pace. Ma altrettanto certo è che questa azione di stimolo, di sollecitazione, di persuasione, alla quale devono necessariamente conseguire assunzioni di responsabilità, è forse per noi più facile che non per altri, i cui interessi creditori sono evidentemente di ben più alto momento di quelli che a noi appartengono.

Il sistema creditizio italiano, almeno così io ritengo ma credo di essere nel vero, non ha tanto imponenti esposizioni creditorie verso i paesi in via di sviluppo quanto e talvolta in misura macroscopica hanno altri sistemi creditizi, da quello statunitense a quelli dei paesi ex coloniali, alla Germania federale e probabilmente al sistema creditizio svizzero (in misura certamente assai minore quello giapponese che ha condotto negli anni passati un cospicuo quanto repentino sganciamento). Ed è certo che il più elevato interessamento, sotto il profilo creditizio, di questi sistemi pone dei problemi assai ardui, quei problemi di consenso dei migliaia di creditori, in cui si articola il credito totale di ciascun sistema, che il professor Baffi pone in luce nella sua relazione, riportando l'opinione espressa da William Gasser sul piano dello svedese Lindbek (piano che prevede la trasformazione del debito esistente in un consolidato, postergato al servizio ai prestiti nuovi e fruttante un tasso di interesse inferiore a quelli di mercato ovvero indicizzato ai prezzi di esportazione spuntati dai paesi debitori). Si tratta cioè di problemi difficili sul piano giuridico perchè la loro soluzione

presuppone un intervento della legge nei contratti.

I problemi forse sono superabili attraverso i suggerimenti che lo stesso professor Baffi dà di interventi riequilibratori del sacrificio degli interessi dei creditori mercè l'intervento del Fondo monetario internazionale e l'istituzione di facilitazioni *ad hoc* e che comunque presuppongono una volontà politica capace di superare interessi settoriali di cui, nel paese massimo creditore, gli Stati Uniti d'America, si coglie un segno assai positivo nel piano Baker.

In sostanza, voglio dire che le indicazioni fornite dalla nostra mozione, come quelle date dalle mozioni di altri Gruppi, se hanno tutte il pregio di scaturire dalla coscienza e dalla convinzione che la risoluzione del problema dell'indebitamento dei paesi a ritardato sviluppo risponde alla esigenza della salvaguardia di interessi più generali, quali quelli dell'ordine internazionale e della pace, sono rese più facili dalla minore intensità di interessi immediati e particolari, minore intensità che ci deriva dal non essere nel numero dei grandi creditori. Tali indicazioni sono supportate anche, senza con questo volere, ancora una volta, svilire la portata delle indicazioni stesse e delle nostre ansie radicate in un tessuto ideale non contestabile, da un interesse che è proprio della nostra comunità nazionale, della nostra economia, così proiettata verso i traffici internazionali e così dipendente dai fattori che favoriscono o comprimono il loro armonico sviluppo.

C'è qualcosa che suscita in me qualche dubbio quando leggo ed ascolto dichiarazioni tanto euforiche sulla favorevole congiuntura che il nostro paese è destinato a conoscere nel prossimo futuro grazie alla diminuzione dei costi energetici, alla diminuzione delle ragioni di cambio lira-dollaro, alla prevedibile, auspicabile ed auspicata diminuzione dei tassi di interesse, con le conseguenti favorevoli ripercussioni sulle attività economiche e quindi sulla crescita del prodotto lordo, sugli investimenti, sull'occupazione ed infine sul contenimento del *deficit* pubblico. Certamente, sono tutti fattori favorevoli, ma siamo altrettanto certi che essi non possano essere almeno in parte contrastati da fattori negati-

vi che incidono su altre economie proprio per effetto della diminuzione del costo dei prodotti energetici? Le economie dei paesi occidentali dovrebbero indubbiamente crescere, ma che ne sarà delle nostre commesse all'estero in quei paesi che viceversa soffrono della crisi del petrolio? Non si tratta solo del Medio Oriente, del Messico, del Venezuela, della Nigeria, ove già da tempo i grandi investimenti sono rientrati, o dell'Algeria. Difficoltà serie potrebbe avere anche l'Unione Sovietica, ove pure grandi commesse di numerosi ed importanti gruppi italiani, dall'Italimpianti alla Fiat alla Montedison, sono attese.

Severe politiche di contenimento degli investimenti e delle importazioni possono essere adottate con restrizione delle aree di sbocco dei paesi industrializzati. Di qui dunque anche la necessità — al di là delle ragioni di principio di cui ho detto sopra, al di là delle ragioni di equità nei confronti di paesi che vogliamo escano da una situazione di degradante sottosviluppo o che vogliamo non debbano invertire la rotta sulla via dello sviluppo socio-economico — di tenere conto che, in un mondo che vogliamo il più possibile aperto ai traffici ed agli scambi, si deve operare dirigendosi su una strada il più possibile favorevole a consentire la crescita dei paesi a sviluppo ritardato. Il nostro paese deve assumere in sostanza, a nostro avviso, attraverso le opportune iniziative a livello di organismi internazionali, a livello dei contatti bilaterali e multilaterali di Governo, una posizione ferma sul tema, accompagnata dalla prontezza ad adempiere gli obblighi che ne potranno derivare, prendendo atto di una volontà politica che pare concordemente emergere da questo dibattito.

Questo è il contenuto della mozione che noi abbiamo presentato, pronti a sottoscrivere un documento unitario secondo quanto pare possibile a seguito delle indicazioni emerse dal dibattito odierno. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pozzo per illustrare la mozione 1-00080.

* POZZO. Nel prendere la parola a nome del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi del Senato, desidero rivolgere un vivo apprezzamento per l'iniziativa assunta dal Presidente del Senato di dar luogo di recente ad un dibattito a palazzo Giustiniani dedicato alla situazione debitoria dei paesi in via di sviluppo, relatore di alto prestigio il governatore onorario della Banca d'Italia professor Paolo Baffi. Debbo anche rammaricarmi, signor Presidente, per il fatto che in quel giorno la concomitanza con la convocazione di una famigerata Commissione bicamerale, la Commissione di vigilanza sulla RAI, mi impedì di essere presente e di seguire quel dibattito che personalmente mi interessava moltissimo. Il professor Baffi dette in quell'occasione il senso realistico della grande fioritura della letteratura riguardante il debito internazionale. Baffi ebbe anche l'umiltà intellettuale di dire, introducendo la sua relazione, che il tempo di cui aveva potuto disporre per approfondire la conoscenza di un materiale così vasto e recente si era rivelato nettamente insufficiente, pur dando atto che nella ricerca, presentazione ed interpretazione dei dati era stato aiutato dai dottori Falchi e Nicossi, economisti della Banca d'Italia.

Il problema oggi in discussione si richiama decisamente a quella conferenza, di cui personalmente ha potuto leggere gli atti, durante la quale il Presidente del Senato aveva annunciato che si sarebbe successivamente dibattuto il problema nell'Aula di palazzo Madama. Io che sono molto meno esperto della materia a nome della mia parte politica desidero assumere una posizione di aperto e profondo interesse per la problematica posta in evidenza dalle questioni introdotte in questo dibattito dalle mozioni delle varie parti politiche.

La questione dell'indebitamento a macchia d'olio dei paesi poveri verso quelli ricchi — oltre 500 miliardi di dollari, qualcosa come il reddito di tutti gli italiani in un anno — è un tema che non può non interessare l'attenzione di questa Assemblea e di tutte le sue parti politiche. L'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra ci fa sapere che ai paesi

ricchi, o cosiddetti ricchi, o comunque sviluppati industrialmente, i debiti dei paesi poveri sono già costati 3 milioni di posti di lavoro. Questo significa che il calo delle esportazioni occidentali verso le zone depresse del pianeta ha fatto perdere qualcosa come 7 milioni, ripeto 7 milioni, di posti di lavoro in Europa ed 1 milione nel Nord-America. Stando dunque ad una fonte autorevole ed attendibile come l'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, ciò significa che i debiti dei paesi in via di sviluppo hanno prodotto disoccupazione nel nostro mondo prospero e industrializzato; significa che il problema dei rapporti tra chi ha e chi non ha non è solo un problema di alchimia bancaria e non è faccenda da liquidare sbrigativamente. Dentro qualche santuario finanziario d'oltralpe o d'oltreatlantico si è detto che questo è un problema politico che coinvolge tutte le parti politiche della nostra Repubblica, che va affrontato con grande misura e senso di responsabilità. Siamo senz'altro d'accordo ed è a questo punto che mi permetto di citare una dichiarazione del Presidente del Senato secondo la quale «questo dibattito offrirà modo alle forze politiche di dimostrare che esse possono trovare punti di saldo incontro su precisi impegni programmatici con il sostegno parlamentare necessario a trasferire la stabilità ambita da qualsiasi Governo dal campo degli auspici ricorrenti al campo di seri impegni, generatori di attuazioni che accrescano l'autorevolezza del Governo e rendano chiara l'esistenza di una maggioranza parlamentare».

Non so ancora, signor Presidente, ma me lo auguro di tutto cuore, se questa Assemblea riuscirà alla fine di questo dibattito ad unificare i documenti presentati dalle varie parti politiche. Senza dubbio vi sono questioni che ci dividono, ma potrebbe accadere quanto si è già verificato in occasione del dibattito sull'atto unico della Comunità europea quando in una apposita riunione durante una breve sospensione dei lavori siamo riusciti a trovare punti di raccordo per dare al Governo il massimo dell'autorità e dell'efficienza nel trattare di questi problemi. Certamente vi sono problemi che ci dividono: la

nostra parte politica ha una visione particolare della questione, soprattutto quando si parla di azzeramento dei debiti, il che comporterebbe un ulteriore aggravamento della situazione finanziaria dei paesi sviluppati a favore dei paesi in via di sviluppo. Comunque siamo, ad esempio, contrari all'azzeramento dei debiti che in questa situazione non sarebbe capito dall'opinione pubblica italiana frastornata, frustrata da una politica fiscale che ha colpito i ceti medi e piccoli, i lavoratori dipendenti, i lavoratori autonomi, gli studenti e che vede aggravarsi ogni giorno di più la tragedia dei disoccupati (di cui nessuno ha parlato). Per carità, non voglio fare della demagogia, ma tutto questo esiste nel momento in cui ci poniamo il problema di coscienza di azzerare debiti dell'ordine di migliaia di miliardi. Noi siamo per un reinvestimento, siamo per misure che ci garantiscano nel futuro almeno il rientro dei capitali investiti nei paesi in via di sviluppo. Credo che questa posizione non sia poi del tutto incompatibile con le petizioni di principio, con le affermazioni estremamente interessanti che ci vengono dalle altre parti politiche.

Non abbiamo nessuna intenzione di fare demagogia, ma siamo molto attenti a tentare di conciliare le esigenze e i problemi nazionali con il problema del rifinanziamento ai paesi in via di sviluppo. Ad esempio voglio dire, signor Presidente, di essere stato particolarmente colpito dalle condizioni di miseria inaccettabile e disumana, constatata durante le missioni della Commissione esteri nell'Africa nera e in alcuni paesi del Sud America. Do atto al presidente Taviani di aver guidato con estrema attenzione queste missioni che ci hanno messo in condizione di accertare *in loco* l'estrema condizione di povertà, l'inaccettabile e disumana condizione di miseria di taluni paesi. Tuttavia in questi stessi paesi, signor Presidente, abbiamo visto sfilare carri armati e armi che non sono in condizioni di dire da dove venissero perchè non ci è stato dato il modo di andare a vedere la matricola, se era russa, americana o se non esisteva perchè facevano parte di una partita di giro nel grande traffico di

armi che purtroppo si innesta in questo genere di problemi di aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Bisogna considerare il quadro economico-finanziario nel quale si muove il piano del Ministro del tesoro americano Baker, che pure secondo Baffi ha attenuato il clima di tensione nei rapporti Nord-Sud, ma la cui attuazione è ostacolata dal deterioramento intervenuto in quelli tra il Fondo monetario e alcuni pesi debitori. Il tema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo è senza dubbio uno dei più grossi problemi che affliggono l'attuale congiuntura internazionale e la ricetta Baffi è un po' il rovesciamento di quella proposta a Seul, nel corso della riunione del Fondo monetario internazionale, dal segretario degli Stati Uniti al tesoro Baker.

Questo piano prevedeva, per i paesi in via di sviluppo, un tasso di crescita del cinque per cento l'anno tra il 1986 e il 1988, per quelli industrializzati del tre per cento nello stesso periodo, per il commercio internazionale del cinque per cento e addossava alle banche commerciali il compito di finanziare i quindici paesi più indebitati con crediti per 20 miliardi di dollari e alle istituzioni internazionali quello di incrementare di altri 9 miliardi i finanziamenti abituali agli stessi paesi.

Ma da quando fu presentato il piano, che ormai conosciamo come piano Baker, anche per una lettura sommaria delle riviste che si occupano di questi problemi, la situazione è notevolmente cambiata; il crollo del petrolio aumenta di almeno un punto il tasso di crescita dei paesi industriali, migliora di 10 miliardi, i conti con l'estero dei paesi non esportatori, aggiungendosi poi alla flessione del dollaro, rallenta ulteriormente l'inflazione.

A questo punto, secondo alcuni esperti, la ricetta Baker non vale più e abbiamo letto che le banche commerciali, espertissime nel trattare con i privati, sono nelle peste quando debbono operare con gli Stati. Prova ne è oggi l'eccessiva facilità con cui hanno concesso prestiti ai paesi in via di sviluppo, così come nel Rinascimento le banche fiorentine passarono i loro guai quando si misero a finanziare i re d'Inghilterra.

Tornando alla relazione Baffi, ricordo che egli ha quantificato le conseguenze del calo recentissimo del prezzo del petrolio, combinato con il ribasso del dollaro, sui paesi in via di sviluppo.

Per coloro che non esportano greggio la crisi petrolifera equivale dunque ad un miglioramento del saldo estero dell'ordine di 10 miliardi di dollari. Per quelli le cui esportazioni dipendono per una quota elevata dal petrolio, come il Messico, l'Ecuador, la Nigeria, l'Egitto e in un futuro non lontano, anche Venezuela, Algeria ed Indonesia, si annunciano grosse difficoltà.

In conclusione il piano Baker e tutta l'iniziativa volta ad aiutare i paesi in via di sviluppo a fronteggiare la crisi dei debiti — ha osservato un importante quotidiano torinese — devono essere modificati alla luce delle nuove condizioni determinate dalla caduta del prezzo del petrolio e dal ribasso del dollaro.

Il relatore Baffi in questo quadro ha sottolineato — ed esprimiamo il nostro apprezzamento per questa sua valutazione — la necessità di un migliore rapporto tra paesi debitori e paesi creditori, «nella consapevolezza» — ha detto — «che fra le due parti esiste una colleganza di interessi piuttosto che una contrapposizione».

In sostanza è parso di capire che il Governatore onorario della Banca d'Italia abbia gettato un grido di allarme per evitare il tracollo dei grandi debitori, accusando la politica economica reaganiana (lassismo fiscale e rigorismo monetario) di aver determinato il rialzo del dollaro, salito del 50 per cento nel quinquennio, e dei tassi d'interesse aumentati dal 6 al 17 per cento.

Infine, secondo il Governatore onorario della Banca d'Italia, il quotidiano comunista ha osservato che ci sono più vie da seguire: in primo luogo si potrebbe porre un limite ai tassi d'interesse reali. Il loro onere dovrebbe essere rapportato al prezzo delle esportazioni dei debitori (una proposta avanzata dallo svedese Lindbek che viene continuamente citato) e il Fondo monetario potrebbe intervenire con uno speciale fondo di compensazione coprendo le differenze. In base alla seconda proposta comunista, va esteso il ricorso a crediti all'esportazione collegati

alla realizzazione di certi programmi di sviluppo. Bisogna vedere quali!

La terza proposta è la seguente: finora si è andati avanti con un meccanismo — si osserva — secondo il quale i debitori erano pubblici ed i creditori privati. Bisogna capovolverlo nel senso che i paesi debitori facciano politiche atte ad allargare il settore privato e a incentivare l'impegno estero diretto, mentre, d'altro canto, si deve puntare ad irrobustire la capacità di credito degli istituti internazionali.

Il nostro punto di vista sulla materia è sintetizzato nella mozione che ho avuto l'onore di presentare e che guarda con estrema attenzione, cautela, senso di responsabilità e preoccupazione al problema dell'eccessivo livello quantitativo dell'indebitamento raggiunto dai paesi in via di sviluppo.

Noi siamo ben convinti che tale livello oltrepassa i limiti di guardia e coinvolge l'Italia in un processo di impoverimento che si aggiunge alle gravi situazioni del disavanzo pubblico, della disoccupazione, dell'abbassamento globale della qualità della vita in Italia.

Non siamo contrari a guardare, come abbiamo sempre fatto, con altrettanto interesse e preoccupazione ai problemi degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, purchè si tratti di aiuti in termini di collaborazione tecnologica ed industriale, in una parola di collaborazione, all'edificazione di una società in grado di mantenersi da sola.

Ma questa politica di carattere assistenziale che si è perseguita per quasi un decennio non risolve nessuno dei problemi di sviluppo di cui vi ho parlato, soprattutto quelli di carattere economico e sociale dei paesi assistiti, e nasconde una serie di operazioni non limpide.

Signor Presidente, forse questo non è il momento di analizzare tutto quello che si è scritto e pubblicato e tutto quello che noi, in fondo modesti addetti ai lavori, sappiamo sul significato della politica di assistenza e di cooperazione ai paesi in via di sviluppo. Non parliamo poi degli ultimi 2.000 miliardi assegnati al sottosegretario Forte che sono un fatto positivo solo perchè scadono entro quest'anno; quindi ne riparleremo — in questa

sede penso, signor Presidente — in termini di documentazione provata di come sono stati dissipati i miliardi del contribuente italiano.

Allora rifinanziamo pure i paesi meritevoli di aiuto tecnologico perchè sono quelli che finiranno con il pagare, con il loro lavoro e con le loro iniziative imprenditoriali, i loro debiti.

Facciamolo, questo rifinanziamento, verso i paesi del Sud-America nei confronti dei quali l'Italia ha maggiormente disatteso una lotta contro l'impoverimento ed una miseria generalizzata. Facciamo altrettanto per i paesi dell'Africa che hanno dato esempio di volontà produttiva e di giustizia sociale. Ma non offendiamo quella parte del popolo italiano che vede dilapidare migliaia di miliardi nel momento stesso in cui si aggrava uno scenario di sottosviluppo, che è all'origine di tutti i mali oscuri della nostra nazione. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

SIGNORINO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, la mia impressione è che in questo dibattito si sia determinato uno squilibrio eccessivo tra il riconoscimento unanime della gravità della crisi finanziaria internazionale e la portata ed il tipo di proposte che sono state avanzate dai vari Gruppi politici; uno squilibrio tra queste stesse proposte e le risorse che si intendono attivare, dato che rimane a me sconosciuto; uno squilibrio, infine, tra la considerazione degli aspetti più tecnici e finanziari del problema e l'indirizzo generale, il quadro politico di lotta al sottosviluppo in cui queste stesse misure dovrebbero rientrare. Il dibattito stesso a me è sembrato che difettesse di una adeguata preparazione politica. Non è un caso che, anche in questo ramo del Parlamento, non si sia riusciti ancora a definire una posizione credibile in tema di lotta al sottosviluppo.

Ricordo soltanto la mancata conclusione, a tutt'oggi, di una indagine conoscitiva svoltasi nella Commissione affari esteri. Ricordo, al-

tresì, un dato che è già stato ricordato da altri colleghi e cioè che appare completamente indefinita una prospettiva di riforma e di svolta nella politica generale di cooperazione dell'Italia. E vorrei notare anche le condizioni fisiche in cui avviene questo dibattito, che dimostrano la sua eccessiva fretta.

Ora, è possibile che, ad esempio, quando si avanzano alcune proposte tese al consolidamento del debito — indirizzo estremamente positivo e comunque destinato ad incidere nei flussi finanziari dai paesi sviluppati a quelli sottosviluppati — non si abbia un'idea abbastanza precisa dell'onere che questa operazione comporterebbe in termini di risorse da destinare? È possibile che non ci si chieda sul serio se per caso non stiamo elaborando il settantunesimo piano di intervento, per citare un'espressione del governatore Baffi che accennava appunto all'esistenza di settanta piani di intervento per risolvere il problema del debito, tutti rimasti fino ad oggi senza seguito apprezzabile? Per caso non ci stiamo imbarcando in un'altra impresa destinata a rimanere priva di effetti consistenti?

Un industriale, non quindi un esponente dell'opposizione, De Benedetti, parlava, a proposito di questi problemi, dell'esistenza di una colossale «nuvola finanziaria», dietro la quale spesso non c'è quasi nulla in termini di attività produttiva, capace di invertire il processo di indebitamento, o almeno di consentire il pagamento degli interessi sul debito, comunque in grado di creare le condizioni reali di soluzione del problema. Io credo che questa nuvola finanziaria andrebbe un po' chiarita, se vogliamo entrare più efficacemente nel merito del problema.

Ad esempio, non è insignificante chiedersi come si sia formato questo debito, a che cosa sia servito. Se posso richiamare alcuni degli interventi della integrazione conoscitiva promossa dal presidente Fanfani, ricordo che correttamente il dottor Sarcinelli parlava di elefanti bianchi o cattedrali nel deserto, cioè parlava guardando l'esito delle nostre politiche di aiuto non dal nostro punto di vista, cioè dal punto di partenza, ma dal punto di arrivo, cioè dalla parte dei paesi che lo rice-

vono. Parlava, soprattutto riferendosi all'Africa, di una sorta di cimitero di impianti e di merci non appropriati alle esigenze delle economie locali o scarsamente produttivi o abbandonati.

Sappiamo tutti che ormai esiste un cumulo indefinibile, incalcolabile di vera e propria ricchezza inutilizzata: sono gli effetti — i detriti dovrei dire — della nostra politica di aiuto, della politica internazionale, una ricchezza che oramai è diventata un elemento di povertà e grava adesso sulla posizione debitoria di quei paesi. Se, appunto, tentiamo di guardare questi problemi dal punto di vista dei paesi interessati, dei paesi debitori, dobbiamo notare come la nostra politica di aiuti assomiglia più all'attività di un supermarket, come credo che abbastanza opportunamente vada definita, che a un complesso di programmi capaci di incidere sul sottosviluppo.

Quindi dobbiamo notare fenomeni di assistenzialismo anche nelle burocrazie locali — è più appropriato chiamarle così che non *élites* locali — di sprechi e comunque di politiche che tutto fanno meno che riuscire a incidere sulla situazione sempre più disastrosa e terribile delle campagne — dell'Africa soprattutto, cui mi riferisco — per cui viene continuamente alimentato quel circolo degli aspetti più esasperati del sottosviluppo, della morte per malnutrizione, per malattie e così via. Ciò rappresenta l'elemento di blocco dell'avvio di un processo di sviluppo, che è l'unica via capace di incidere anche sul problema dell'indebitamento estero di questi paesi.

Dobbiamo anche prendere atto — questo è un dato e quindi non starò a dilungarmi — del fallimento sostanziale di tutte le politiche messe in atto dal Fondo monetario internazionale che, apprezzabili sul piano tecnico, lo sono assai meno quando vengono rapportate alla natura e alla qualità dei problemi che dovrebbero aiutare a risolvere. E sappiamo che la gran parte dei prestiti che vengono concessi dal Fondo monetario sono ormai vincolati a un sistema piuttosto rigido di condizionamenti che non funzionano, che non sono appropriati per risolvere il problema.

La questione del debito, quindi, è una combinazione di fattori diversi, di *shocks* esterni, di vincoli esterni a quelle economie, di carenze strutturali e di politiche non appropriate condotte anche dai Governi di quei paesi. Dunque, qualsiasi strategia non può continuare a considerare soltanto un aspetto del problema senza tentare un approccio più complessivo, in concreto.

Vorrei porre in rilievo soprattutto due aspetti. Il primo è quello delle risorse che si dovrebbero destinare a un tentativo serio di risoluzione o comunque di alleggerimento del problema, perchè mi sembrerebbe altrimenti assurdo impegnare o sollecitare il Governo ad assumere un'iniziativa più decisa senza neanche farsi carico del problema delle risorse che a questo obiettivo dovrebbero essere destinate. Il secondo è quello delle condizioni che dovrebbero accompagnarsi a qualsiasi politica di intervento in questo campo per tentare di incidere anche su quegli aspetti di sottosviluppo economico che fino ad oggi hanno impedito una soluzione del problema e anzi l'hanno continuamente aggravato.

Per quanto riguarda le risorse, ripeto, nelle mozioni che ho letto il problema non è assolutamente preso in considerazione, salvo in quella comunista, che però si presta ad una critica, nel senso che non si può sostenere di procedere ad un annullamento del debito dei paesi più poveri ipotizzando di destinare a questo fine i fondi attualmente stanziati per la politica di cooperazione. O meglio, si può benissimo sostenere questa posizione, e anzi direi che il fallimento della politica non soltanto italiana, ma internazionale, probabilmente darebbe un'ottima ragione per sostenerla, ma allora bisognerebbe farlo in sede di dibattito più generale e quindi più penetrante in questo senso; in questo modo invece mi sembra un approccio estremamente limitato.

Chiedo scusa se mi interessa soprattutto di questo aspetto della proposta comunista, ma è l'unica che abbia indicato almeno una strada lungo la quale procedere per quanto riguarda le risorse finanziarie da destinare a questo problema. Mi sembra comunque che sia la mozione comunista, che le altre, non

rispondano ad una esigenza in ogni caso prioritaria, cioè aumentare il flusso finanziario, il flusso dei finanziamenti pubblici, dai paesi sviluppati a quelli sottosviluppati. È un'esigenza che da sola non può essere presa in considerazione, ma che tuttavia deve trovare una qualche risposta anche nelle posizioni che il Parlamento indica al Governo. Ci sono — è stato ricordato — elementi congiunturali favorevoli per procedere in questo senso; soprattutto il calo dei prezzi petroliferi che, vorrei ricordare, per la prima volta da molti anni determina una svolta in campo internazionale, che potrebbe facilitare, per esempio, il raggiungimento di quell'obiettivo dello 0,70 per cento del prodotto interno lordo da destinare alla politica di cooperazione internazionale, che è stato fissato — non a caso — prima dello *shock* petrolifero del 1973 e poi contraddetto dagli indirizzi adottati da tutti i Governi, salvo quello italiano, negli anni successivi.

Ci sono proposte interessanti avanzate anche in campo internazionale. Vorrei ricordare in particolare la proposta avanzata dal commissario europeo Cheysson di istituire, cioè, una sorta di fondo internazionale, utilizzando a questo fine parte del minor esborso dovuto al calo dei prezzi petroliferi.

Dovremmo dunque indicare un traguardo preciso e impegnativo al Governo, almeno se vogliamo far corrispondere alle analisi sulla gravità del problema anche un significativo sforzo da parte delle nostre autorità. Questo non può non consigliare, quindi, una ripresa di quel traguardo dello 0,70 per cento del prodotto interno lordo, che dovrebbe essere raggiunto nel corso degli anni novanta, dunque in un tempo relativamente breve, e che oggi potrebbe essere consentito, appunto, dalla disponibilità finanziaria che dovrebbe derivare anche al nostro paese, oltre che ai *partners* della CEE, dal calo dei prezzi del petrolio.

L'aumento degli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo potrebbe essere destinato ad alimentare e a supportare una iniziativa del Governo italiano significativa, come contributo all'alleggerimento delle posizioni debitorie dei vari paesi sottosviluppati e in via prioritaria di quelli più poveri. Una iniziativa quindi che consenta di supe-

rare l'impostazione che a me sembra di riscontrare in alcune delle mozioni e degli interventi dei colleghi, quella cioè di prefigurare una sorta di azione di stimolo in campo internazionale. Di stimoli su questo problema ce ne sono sempre stati fin troppi e non hanno mai portato a nulla. Su questo punto si dovrebbe misurare se esiste o meno la volontà reale di arrivare a una svolta che abbia una qualche portata, un qualche significato.

C'è un altro problema che interessa le condizioni che, a mio parere, dovrebbero essere studiate, le condizioni cioè di interdipendenza, non so come chiamarla, in quanto non è pensabile che, mentre da una parte si denuncia il fatto che, attraverso il canale bilaterale, passano condizionamenti anche politici pesanti o comunque condizionamenti di carattere improprio, non si riesca dall'altra ad avviare un'analisi seria che consenta di individuare termini di una politica generale di cooperazione che sono essenziali anche per la soluzione del problema del debito. Infatti non isolando questo problema che, sia pure gigantesco, è anche effetto di problemi assai più generali, ma procedendo ad un'analisi di merito su quale politica vogliamo perseguire, su quali sono gli obiettivi che ci dobbiamo porre in concreto in questo campo, potremo fare veramente un salto politico estremamente importante.

È veramente strano che fino adesso neanche a proposito della nostra politica di cooperazione ci siamo posti il problema di quali ne siano gli effetti. Certo, si possono rivolgere molte critiche alla legge n. 73, come ha fatto il senatore Pozzo, ed io certamente non sono entusiasta di quella legge e tanto meno del modo in cui il sottosegretario Forte la sta attuando, ma non vorrei che questo problema dei 1.900 miliardi servisse a coprire il problema più generale che è quello degli stanziamenti dell'Italia per la cooperazione che sono in gran parte gestiti dal Dipartimento del Ministero degli affari esteri. Solo per dare un esempio, dirò che negli ultimi sei anni sono stati stanziati, compreso il 1986, 15.000 miliardi: ebbene non siamo in grado oggi di stabilire a che cosa sono serviti. Non si tratta di immaginare furti o rube-

rie, si deve denunciare il fatto, politicamente gravissimo, che non siamo in grado di valutare se stiamo facendo una politica che può essere giusta, e che magari deve essere parzialmente corretta, o se stiamo andando, come io temo, in una direzione completamente sbagliata.

A parte il giudizio sul modo in cui il sottosegretario Forte si sta muovendo, giudizio estremamente facilitato dalla disponibilità delle numerose carte che fino adesso sono state prodotte, dobbiamo rispondere soprattutto ad un altro interrogativo che è più generale e che riguarda le leggi n. 38 e n. 73, che riguarda l'assenza degli elementi di documentazione che ci consentano appunto di esprimere una valutazione globale.

Il Dipartimento per la cooperazione del Ministero degli affari esteri ha stabilito negli ultimi anni *records* nella capacità di spesa: questo bisogna riconoscerlo. Partendo da una capacità del 50 per cento rispetto agli stanziamenti annui è arrivato nel 1985, secondo dati molto «discreti» che sono riuscito ad raccogliere, mancando fino ad oggi qualsiasi informazione ufficiale, a spendere addirittura più di quanto sia stato stanziato nell'anno considerato: 830 miliardi per il fondo di cooperazione, altrettanti per i crediti di aiuto.

Il problema è che se si analizzano questi flussi di spesa si rileva proprio l'assenza di un indirizzo politico identificabile. Abbiamo una tipologia di interventi privilegiati che riguardano, ad esempio, il terreno multilaterale, cioè i progetti finanziati dal Governo italiano ed elaborati da organismi internazionali. Questo sistema, in teoria, è buono se non finisce per trasferire il problema di inefficienza che ha caratterizzato gran parte della nostra azione a livello internazionale perchè gli organismi internazionali in generale non brillano per la loro efficienza, anzi spesso si distinguono per il contrario.

Inoltre vi è da osservare che, se manca una programmazione, questo complesso di interventi devoluti ad altri organismi non aiuta in alcun modo a superare questa carenza. Un'altra voce di spesa assai consistente negli interventi della cooperazione italiana riguarda il finanziamento dei programmi di forma-

zione che vanno benissimo se sono inseriti in una programmazione precisa, ma non significano nulla e vanno sprecati se rientrano in un complesso di interventi disomogenei, staccati gli uni dagli altri.

Potrei continuare a lungo, ma volevo semplicemente notare questo fatto: noi continuiamo a procedere alla cieca senza neanche porci il problema di valutare qual è l'impatto di questi stanziamenti e l'impatto della nostra politica rispetto alle realtà dei paesi sottosviluppati. Questo deve essere ripetuto anche per i problemi dell'indebitamento estero di questi paesi. La domanda non mi sembra marginale, ma denuncia proprio la necessità di reinserire anche questo tipo di problema, che ovviamente ha una sua rilevanza a prescindere dagli altri problemi cui ho accennato, in una visione globale che, ripeto, fino ad oggi manca al Parlamento ed alle forze politiche. Non sto facendo una critica strumentale: sto denunciando una carenza che è di tutti e che va assolutamente superata se non vogliamo che anche questi interventi finiscano per alimentare ancora una volta flussi di spesa improduttiva o addirittura controproducente, come autorevolissimi studiosi del sottosviluppo da decenni continuano a denunciare.

Anche nell'affrontare il problema dei debiti esteri dei paesi in via di sviluppo dobbiamo perciò tenere conto di quello che mi sembra il dato da iscrivere e da fissare nel dibattito politico, cioè il fallimento delle politiche tradizionali di cooperazione e quindi la necessità di acquisire nuovi approcci. Ripeto che, però, questo implica anche un cambiamento di atteggiamento da parte dei Gruppi parlamentari e delle forze politiche per evitare soprattutto il rischio peggiore, cioè di continuare a costruire una facciata di buone intenzioni o di propositi formalmente impegnativi cui non corrisponde poi la volontà di far seguire condizioni operative reali. L'accenno che ho fatto alla questione delle risorse da dedicare alla politica indicata al Governo è una questione centrale che va definita anche in questa sede.

Infine vorrei ricordare che definire quali devono essere gli indirizzi di una politica generale in grado di incidere sul meccani-

simo che alimenta il debito, meccanismo che non è soltanto di tipo finanziario, ma dipende soprattutto dall'assenza nei paesi debitori di attività produttive adeguate a sostenere sia la crescita economica che il pagamento del debito, sarebbe più utile che non continuare a ripetere i soliti discorsi di tipo ideologico sulle responsabilità del Nord industrializzato e sviluppato. Infatti mi interesserebbe molto di più, piuttosto che sentire l'ennesima critica alle responsabilità morali o storiche dei paesi sviluppati, ascoltare un discorso di coerenza e di impegno nella programmazione a cominciare dall'Italia e dalla Comunità europea. Mi riferisco alla coerenza nelle decisioni complessive che riguardano i vari settori di intervento e gli impegni concreti da prendere oggi sul piano politico.

Concludo con un accenno a quello che ritengo sia doveroso da parte del Governo italiano, cioè il sostegno alla proposta di organizzare una conferenza internazionale. Per carità, capisco che ci troviamo su un terreno estremamente deprecabile poichè di conferenze ce ne sono state tante, ma non sono state quasi mai utili. In linea di principio sono perciò contrario ad una conferenza globale che pretenda di risolvere tutti i problemi del mondo. Mi interesserebbe di più verificare se sia possibile che un incontro tra paesi creditori e paesi debitori, che è inevitabile, anzi necessario, possa avvenire nell'ambito delle Nazioni Unite come segno politico di attivazione di un organismo che altrimenti è meglio dichiarare chiuso, visto a cosa è stato utile finora e vista l'emarginazione sistematica da tutti i punti di crisi e soprattutto da un problema come quello del debito che è una mina collocata non soltanto sotto il sistema del commercio internazionale, ma sotto il sistema della pace mondiale e dell'ordine internazionale. Vorrei sapere perciò se sia possibile ricondurre questa iniziativa, richiesta anche dei paesi debitori, nell'ambito delle Nazioni Unite e indirizzarla nel senso non di una ricerca di soluzione globale abbastanza astratta, ma nel senso della ricerca di alcuni punti prioritari da seguire, sia per allentare il vincolo del debito estero dei paesi sottosviluppati, sia — poichè la trattazione e la considerazione politica devo-

no essere congiunte e contestuali — per favorire politiche efficaci contro il sottosviluppo. Mi rifaccio ai documenti approvati dal Parlamento e soprattutto al famoso ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati il 6 aprile 1982: occorre cominciare dall'intervento contro gli aspetti più esasperati del sottosviluppo che, secondo una corrente ormai estremamente nutrita di studiosi, rappresenta la condizione per tentare di rompere il circolo di quelle economie bloccate, chiuse e di non sviluppo più che di sviluppo. Questa è la seconda richiesta che prego i vari Gruppi di prendere in considerazione, non avendo potuto, per questioni di Regolamento, presentare una mozione con le otto firme.

Mi auguro che si abbia maggiore franchezza che in passato nella trattazione di questi problemi, che si facciano meno moralismi perchè essi aggravano il problema stesso. E qui mi riferisco alla eventuale reazione negativa di fronte al mio discorso sulla necessità di porre condizioni diverse da quelle del Fondo monetario internazionale ma sempre impegnative. Se non cerchiamo di chiarire quali condizioni appropriate si possono porre, non faremo altro che lasciare il campo agli interessi di fatto che le loro condizioni le pongono, eccome!

Mi auguro quindi che si riesca a trovare la volontà per affrontare il problema con un ottica che superi nettamente quella delle imprese e delle banche. Non si tratta infatti solo di problemi finanziari, ma, ancora una volta, del modo di avviare nei paesi del terzo mondo un processo di sviluppo, tentativo che fino a oggi è del tutto fallito.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Avverto che è stato presentato il seguente ordine del giorno:

«Il Senato,

considerato che l'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo ha assunto una dimensione di eccezionale gravità, e che la sua mancata o differita soluzione mette in discussione la ripresa economica e talvolta la stabilità democratica di tali Paesi;

considerato che la soluzione globale del grave problema dell'indebitamento dovrebbe essere diversificata secondo la gravità e la diversità delle situazioni locali,

chiede al Governo di continuare ad adoperarsi, nelle diverse sedi internazionali, per una soluzione di tale problema, concordata anche mediante una conferenza organizzata tra Paesi creditori e Paesi debitori, da tenersi preferibilmente nell'ambito ONU;

chiede in particolare che la CEE ricerchi una soluzione solidale del problema, promuovendo l'uso dell'ECU anche come moneta di scambio con i Paesi in via di sviluppo e avendo presente l'esigenza che gli eventuali sacrifici, che potessero derivare ai Paesi europei da una soluzione del problema dell'indebitamento, vengano equamente distribuiti tra tutti i Paesi della comunità;

chiede che il pagamento del debito di ciascun Paese venga rateizzato e proporzionato al volume delle esportazioni e al tasso di sviluppo interno del singolo Paese, considerando anche l'annullamento del debito nei casi estremi dei Paesi più poveri;

chiede che il capitale della Banca mondiale e i diritti speciali di prelievo vengano congruamente aumentati, con finalità indirizzate all'aiuto allo sviluppo;

chiede che i flussi di capitali verso i Paesi in via di sviluppo vengano promossi e favoriti preferibilmente attraverso i canali multilaterali di cooperazione».

9.1-00070-1-00076-1-00077-1-00078-
1-00079-1-00080.1

PETRILLI

Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

GORIA, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli senatori, vorrei associarmi a quanti, soprattutto i senatori Covi e Pozzo, hanno ringraziato la Presidenza del Senato per aver organizzato recentemente un'integrazione conoscitiva al dialogo parlamentare attraverso la conferenza del professor Baffi. Il ringraziamento non è formale in quanto mi pare che quell'occasione, in particolare l'illustrazione del tema fatta dal professor Baffi, abbia realizzato uno sfondo di eccezionale significato al dibattito di quest'oggi che

riveste una importanza enorme anche perchè tocca da vicino non solo la relazione che il nostro paese ha con un'importante serie di altri paesi direttamente coinvolti quali debitori, ma anche la relazione che il nostro paese ha nella Comunità internazionale e quindi il ruolo che può svolgere.

Apprendo questa breve serie di considerazioni al termine del dibattito vorrei utilizzare proprio alcuni dati contenuti nella relazione Baffi per una puntualizzazione della situazione che credo potrà essere utile nella valutazione di alcuni aspetti della discussione medesima. È stato ricordato, lo sottolineo anch'io, che il problema dei paesi indebitati emerse in tutta la sua violenza e rilevanza nel 1982 e non sorprende, con riferimento soltanto all'America latina senza, peraltro, escludere altre situazioni, rilevare come il debito nel 1982 risultava incrementato, rispetto a quello di soli due anni prima, di circa 100 miliardi di dollari. Dopo l'allarme lanciato in quell'anno, e raccolto in modo particolare dall'Assemblea del Fondo monetario nell'autunno del 1982, fu realizzato dai paesi indebitati soprattutto in termini di comportamenti nuovi e diversi, un insieme di iniziative, alcune coordinate, ma la maggior parte episodiche.

Il risultato di questa fase nuova e diversa è percettibile attraverso gli stessi dati. In tre anni, e non più in due, a fronte di un aumento di 100 miliardi di dollari, quale avevo segnalato in precedenza, l'aumento è stato di poco più di 30 miliardi di dollari: abbiamo cioè assistito ad una fase di stabilizzazione del debito. Non possiamo però dimenticare quali sono state le iniziative alla base di questa stabilizzazione. Il professor Baffi le richiama con grande efficacia ricordando come, per esempio, sempre guardando ai paesi dell'America latina (credo gli stessi anche se l'organizzazione della tabella è leggermente diversa), questi mediamente hanno visto ridurre il reddito *pro capite* del 7,2 per cento. In altri termini la fase di stabilizzazione è stata ottenuta a costo di una pesante restrizione dello sviluppo nei paesi indebitati facilmente individuabile non soltanto dal dato sintetico del reddito ma anche da quello delle importazioni sempre richiamato dal professor Baffi.

Pertanto, a mio giudizio, è importante che si cerchi oggi di prefigurare una terza fase, dopo quella di esplosione del debito e di stabilizzazione del medesimo, intesa ad offrire una prospettiva nuova. Tenuto conto dei sacrifici a volte pesantissimi (citiamo, al di là del dato medio, il Venezuela che ha visto ridurre il reddito *pro capite* del 19 per cento in quattro anni), non possono essere riproposte in eguali termini le stesse condizioni che questa fase di stabilizzazione ha richiesto.

Ciò significa però — e credo sia opportuno prenderne subito atto all'inizio di questa discussione — che quel dato (mi riferisco ancora alle tabelle presentate dal professor Baffi) il quale indica come il saldo corrente della bilancia dei pagamenti dei paesi considerati (faccio riferimento sempre all'America latina, ma in termini, ripeto, ancora esemplificativi) è ridotto da quasi 100 miliardi di dollari nel 1980-1982 a 5 miliardi di dollari nel 1983-1985, non può essere considerato saldo stabile. Infatti nel momento in cui dovessimo guardare al domani con una prospettiva di crescita diversa vedremmo di nuovo apparire il disavanzo.

Perchè questa sottolineatura, signor Presidente, onorevoli senatori? Perchè a me pare fondamentale ricordare, anche se poi il quadro che esce da questa tabella andrà corretto per gli effetti del mutato scenario petrolifero, che se vogliamo prospettare una soluzione del debito legata ad una fase nuova dello sviluppo di quei paesi, dobbiamo sapere che essi avranno ancora bisogno di finanziamenti. Infatti, nel caso che il trattamento più favorevole del vecchio debito dovesse — ed io credo che dovrà — accompagnarsi ad una nuova fase di sviluppo riemergeranno esigenze di finanziamento dei paesi medesimi, cioè esigenze di flussi netti di risorse.

Appare allora chiaro, se si tiene conto di questo aspetto, che le soluzioni non possono in nessun caso essere tali da scoraggiare i potenziali finanziatori a continuare il sostegno del paese. Infatti, indicare o imporre una soluzione che, penalizzando i finanziatori di ieri, scoraggi quelli di domani, non solo si risolverebbe in una crisi di carattere molto grave nelle strutture che hanno finanziato, ma sarebbe a danno totale dei paesi che necessitano del finanziamento.

Ecco la ragione principale di una cautela che ha ispirato anche il Governo italiano, ma non solo il Governo italiano, nella trattazione di un tema così delicato e così facile a risolversi a danno di coloro ai quali invece, per ragioni del tutto condivisibili, vorrebbe guardarsi in termini di aiuto.

Dicevo prima che la situazione così come appare va modificata alla luce di ciò che è avvenuto sul mercato delle fonti di energia, e non è cambiata in meglio. È fuor di dubbio che i paesi in via di sviluppo debitori non esportatori netti, anzi importatori netti, di petrolio beneficerebbero, nello scenario che si apre, di alcuni miglioramenti, ma è altrettanto indubbio che i paesi esportatori netti di petrolio — importanti e numerosi — subiranno danni pesanti.

È sicuramente non facile proporsi un calcolo dei vantaggi e degli svantaggi, perchè non è agevole valutare come l'impatto di nuovi mercati, quali quelli offerti dai paesi industrializzati importatori netti di petrolio, possa essere registrato sull'insieme dei paesi in via di sviluppo. E' però ragionevole l'ipotesi che almeno nel periodo di uno-due anni il saldo sia negativo. Guardando ai quindici paesi indebitati considerati dal piano del segretario Baker, è più verosimile che siano maggiori gli svantaggi e quindi insufficienti anche le risorse che abbiamo pensato di destinare. Ho voluto ricordare queste cose, signor Presidente, perchè a me pare che dal dibattito svolto siano intanto emersi alcuni punti di convergenza importanti, sui quali vale la pena di insistere non tanto in termini di durata quanto di rilievo politico. Mi riferisco, per esempio, all'accento che giustamente è stato messo sulla necessità di guardare ad un quadro di sviluppo internazionale il più elevato possibile, non fosse altro — e lo dico con grande semplicità, ma sottolineandone l'importanza — perchè possiamo facilmente renderci conto di come un aggiustamento sia più facile in un clima di sviluppo rispetto ad un clima diverso. E' stato ancora detto e va ribadito con forza che un contributo importante, non solo alla questione del debito internazionale, ma ad un miglioramento complessivo dello scenario, può essere indotto dalla diminuzione dei tassi di inte-

resse. Sappiamo anche, perchè ne abbiamo tante volte dibattuto, che il problema dei tassi di interesse reali, addirittura più elevati di quelli di sviluppo della ricchezza, importi problemi molto più gravi soprattutto in prospettiva. Su tali questioni e sulle loro relazioni non possiamo e non dobbiamo quindi avere dubbi nel dare tutta la nostra partecipazione. Ma, al di là di tali questioni, sulle quali mi pare la convergenza sia molto ampia, ci si è anche sforzati di trovare indicazioni su problemi sui quali la convergenza è meno ampia. Mi riferisco in modo particolare ad un elemento che in qualche misura è stato più volte evocato e che ha riscontro nelle mozioni, sul quale occorre riflettere con più prudenza a mio giudizio. L'elemento riguarda una trattazione della posizione debitoria in qualche modo generalizzata e collegata ad alcuni andamenti rinvenibili nel paese.

Si afferma in molte mozioni che bisogna fare in modo che il pagamento sia posto, ad esempio, in relazione con il volume di esportazioni oppure con qualche altro aggregato, come lo sviluppo del reddito. Perchè rispetto a questo problema, peraltro centrale del dibattito, la posizione del Governo è tale da suggerire prudenza? Intanto, credo debba farsi questa riflessione, in tutta franchezza, per questioni tattiche importanti. Il nostro è un paese rilevante ma non più di tanto nella comunità internazionale; tra l'altro, per nostra fortuna, per una volta è meno coinvolto di altri nella situazione del debito internazionale. Come possiamo di fatto contribuire ad una soluzione che non può che essere concertata? Occorre avere una grande capacità di conquistarsi spazi nell'ambito della comunità che deve poi concertare, avendo in qualche modo capacità di crescere in autorevolezza in originalità di esposizione ed in qualche modo facendosi largo a titolo di credito nella comunità internazionale. Se assumiamo posizioni del tutto eccentriche rispetto alla comunità alla quale facciamo riferimento, possiamo dare per scontato che il nostro contributo potenziale tende a zero. Infatti, allora saremo non più presenti con autorevolezza, ma presenti con totale disattenzione da parte altrui.

Vi è inoltre una questione sostanziale al di là di questo elemento banalmente tattico: la questione, cioè, secondo la quale poche sono le cose affermate a livello di accordo internazionale, ma una tra queste è l'esame caso per caso. Guai a immaginare di attivare un meccanismo capace di trattare in maniera pressochè automatica, o peggio indifferenziata, vari paesi. Questo viene rifiutato prima di tutto dagli stessi paesi indebitati i quali non accettano, e a mio avviso giustamente, di essere trattati in modo eguale quando i loro comportamenti sono stati diseguali, quando ad esempio alcuni paesi hanno attivato pesanti politiche di riaggiustamento mentre altri non lo hanno fatto.

Ma al di là di questo elemento, che parrebbe a me già dirimente, c'è di più: c'è la considerazione che mi permettevo di svolgere prima, secondo la quale grave errore sarebbe immaginare un meccanismo di trattazione del debito internazionale tale da scoraggiare la fornitura di nuovi crediti ai medesimi paesi. E pare a me ovvio che affermare presso la comunità finanziaria internazionale che i tassi di interesse non rappresentano più questioni contrattuali o concertate, ma questioni variabili in funzione di comportamenti del debitore, che non possono essere dall'esterno governati, avrebbe l'effetto di non far più prestare una lira (vorrei vedere se lo facessimo!).

C'è quindi un elemento di potenziale danno e c'è — consentitemi — anche se giustamente i meccanismi non possono essere in questa sede trattati a fondo, un elemento di contraddizione sostanziale. Infatti in qualche modo andremmo ad accrescere gli oneri per coloro che si comportano meglio: vale a dire tanto più un paese esporta o tanto più si sviluppa, tanto più dovrà rimborsare un debito pregresso. Ecco perchè per una serie di questioni anche sostanziali l'atteggiamento credo debba essere prudente, comunque capace di valutare caso per caso, il che è l'unico approccio che consente concertazioni puntuali su questioni definite, quindi capace anche di esaminare le prospettive.

Altri temi sono stati trattati e credo si possa su di essi guardare con attenzione e con buone prospettive di evoluzione anche

operativa. Uno su tutti mi pare importante. Si è parlato (qualcuno in termini di «cancellazione») della situazione dei paesi più poveri che — giustamente ha notato qualche senatore intervenuto — sono tra i meno indebitati perchè nessuno ha fatto loro credito essendo i più disgraziati della comunità. Io credo che tale indicazione debba essere raccolta, nel senso di guardare a queste situazioni con la capacità di discriminarle, di individuarle, di capire anche in questo caso che non possiamo trattare in modo eguale chi eguale non è.

Credo che improduttivo, se non addirittura dannoso, sarebbe dimenticare che anche queste situazioni debbono essere guardate a livello multilaterale, perchè senza una concertazione d'insieme non facciamo altro che metterci noi fuori dalla comunità e quindi di fatto non riuscire neppure più a contribuire. I meccanismi possono comunque essere immaginati: credo che su questa strada l'impegno sia serio.

Ancora qualche argomentazione, ma in questo caso più per sottolineare l'importanza e la qualità del dibattito, che non per aggiungere altro. Credo abbia fatto molto bene il senatore Petrilli sia a sottolineare la necessaria concertazione in sede comunitaria, nella quale abbiamo peso importante, sia a sottolineare, insieme ad altri, la necessità di potenziamento dell'ECU, questione per la verità sulla quale credo che il Governo italiano abbia la coscienza a posto.

Vorrei dire molto rapidamente, per cogliere qualche spunto dall'intervento del senatore Vella, che condivido pienamente la necessità di guardare al *forum* dei sette paesi maggiormente industrializzati come momento significativo; non a caso in quella sede la questione è e sarà trattata.

Vorrei poi dire al senatore Anderlini, in particolare su due punti (non perchè gli altri che ha trattato non siano stati importanti, ma per cercare di sintetizzare), che dobbiamo in qualche misura fare molta attenzione. Infatti il senatore Anderlini, anche con grande articolazione del ragionamento, ha fatto rilevare che alcuni crediti sono inesigibili. Il senatore Anderlini sa però che nella finanza, nell'economia, come nella politica, sovente

conta quello che appare. Noi possiamo dichiarare inesigibile un credito; dobbiamo però sapere che il creditore sarà considerato fallito e che il debitore non troverà più nessuno disposto a concedergli crediti.

Non si agevoleranno, pertanto, i paesi in questione affermando che gli stessi non pagheranno più: questo va sottolineato, perchè non vorrei che ci ritrovassimo ad ottenere risultati esattamente opposti a quelli che vogliamo. Mentre su un altro tema il senatore Anderlini avrebbe tutta la mia solidarietà se non facessi *pro tempore* il mestiere che faccio. Infatti, quando parliamo di libero commercio, diciamo cosa o affermiamo principio al quale — credo — tutti vogliamo essere fedeli. Salvo poi ritrovarci più o meno tutti assieme (non il senatore Anderlini, ma molti di noi) a dire agli agricoltori italiani che i prezzi comunitari saranno difesi o incrementati, oppure a dire agli operai del settore chimico che l'accordo Multifibre sarà difeso e argomentato. Purtroppo noi (e in ciò la mia solidarietà cresce ancora) dimentichiamo come questa nostra società si dibatta quotidianamente tra principi di solidarietà ed egoismi più profondi. In questo caso noi dobbiamo, come europei e non soltanto come italiani, vincere gli egoismi prima di promuovere i principi.

Non vorrei fare altre valutazioni specifiche, se non associarmi — come ho già fatto — al senatore Covi per l'apprezzamento dell'iniziativa relativa all'incontro con il professor Baffi e riconoscere l'importanza del suo intervento per quanto riguarda i presupposti dello sviluppo, che sono parte significativa del nostro dibattito.

Al senatore Pozzo voglio solo fare una annotazione, non se ne avrà. Non conosco le valutazioni del BIT, però in realtà se, come immagino, devono essere interpretate nel senso che la non crescita del debito ha contenuto le importazioni dei paesi in via di sviluppo, significa allora che non abbiamo più regalato nulla. Infatti, se per esportare devo pagare io ciò che viene esportato, il risultato economico è abbastanza modesto.

Un'ultima considerazione, signor Presidente, sull'insieme delle questioni e sull'atteggiamento che il Governo tra poche settimane

ritiene di assumere in sede di Fondo monetario.

Due paiono a me le questioni principali. La prima riguarda la considerazione, alla luce della nuova prospettiva del cosiddetto piano Baker. Noi avevamo apprezzato l'iniziativa del Governo americano, intanto perchè — lo ha ricordato bene il senatore Anderlini — costituiva una inversione quasi ad «u» di un atteggiamento precedente che credo pubblicamente non avevamo apprezzato e poi essenzialmente perchè questa inversione era in qualche misura sostanziata su tre elementi principali: il piano Baker prendeva atto per la prima volta delle necessità di concertare non solo banche commerciali ed istituzioni internazionali ma anche i Governi e questo ci sembrava positivo, tenuto conto dello sforzo complessivo che doveva essere compiuto; in secondo luogo il piano Baker riaffermava la necessità di un esame caso per caso; infine — cosa di particolare interesse — riconosceva l'esigenza per il prossimo futuro di nuovi flussi di risorse finanziarie che venivano cifrati in una dimensione che abbiamo giudicato modesta ma comunque importante e che in una certa misura guardava con realismo a ciò che sarebbe avvenuto.

Pare a noi che, mentre devono essere confermati gli apprezzamenti sui primi due elementi, debba essere sottolineata la crescente insufficienza della dimensione finanziaria, soprattutto alla luce delle considerazioni che facevo prima circa gli effetti del contro-*shock* petrolifero sull'insieme dei paesi indebitati a cui il piano Baker fa riferimento. Se vale l'ipotesi che mi sono permesso di affacciare qui, con l'impegno di approfondirla via via, secondo la quale è maggiore il danno complessivo che i paesi esportatori netti di petrolio subiscono rispetto al vantaggio complessivo che i paesi importatori netti di petrolio ottengono, l'insufficienza è palmare. Mi permetto però di aggiungere un'altra considerazione: non è affatto credibile che il flusso di finanziamenti possa essere stornato completamente da paesi in situazioni non gravi verso paesi che si dibattono in gravi difficoltà. In altre parole, i venti miliardi di dollari che possiamo immaginare, senza arti-

colarli, essere distribuiti secondo qualche regola dalle istituzioni internazionali, dalle banche commerciali ai diversi paesi non necessariamente si ricompongono nello stesso ammontare in capo a paesi che vedono peggiorate le proprie condizioni.

Credo che sia importante sottolineare questo aspetto perchè la dimensione finanziaria è sicuramente rilevante.

Il secondo punto che credo dovrà vederci particolarmente impegnati, ma sempre all'interno della comunità cui facciamo riferimento con autorevolezza e originalità, riguarda i paesi più poveri per i quali dobbiamo impostare una trattazione diversa salvo articolarla in sede multilaterale e concertarla. Certo, per questo secondo aspetto, assumo rilievo i temi consueti del dibattito internazionale: mi riferisco all'aumento del capitale della Banca mondiale e alle risorse dell'IDA. Si tratta di posizioni sulle quali, peraltro, credo che il Governo italiano abbia espresso la propria valutazione da tempo e con estrema chiarezza.

Concludendo, vorrei passare all'ordine del giorno che il senatore Petrilli ha presentato e che credo possa raccogliere, nelle sue considerazioni e nel suo spirito, l'appoggio del Governo. Su di esso però mi corre l'obbligo di fare due notazioni, con la presunzione di argomentarle e quindi di attirare su di esse l'attenzione in modo costruttivo.

La prima, sicuramente un po' meno importante, ma per me d'obbligo, riguarda il punto dell'ordine del giorno in cui si «chiede al Governo di continuare ad adoperarsi, nelle diverse sedi internazionali, per una soluzione di tale problema» e questo ovviamente non può che ottenere l'apprezzamento generale. Lo stesso punto dell'ordine del giorno, però, successivamente parla di «una conferenza organizzata tra paesi creditori e paesi debitori, da tenersi preferibilmente nell'ambito dell'ONU». Le due questioni non possono non essere commentate. Non so se si arriverà ad una conferenza tra paesi creditori e paesi debitori, so però che il confronto tra paesi creditori e paesi debitori è continuo nelle sedi istituzionali. Nella seconda settimana di aprile ci incontreremo nell'ambito del Fondo monetario internazionale con tutti i paesi

industrializzati e avremo come interlocutori il Messico, il Brasile, l'Argentina e la Nigeria, cioè tutti i paesi indebitati. Non vorrei, ed era questa l'annotazione che volevo fare, che evocare una conferenza significasse in qualche modo avvalorare l'ipotesi, che purtroppo al momento non esiste, che sia sufficiente una sede di confronto per la soluzione dei problemi. Ho detto che questa sede non esiste non perchè non la vorrei, ma perchè verifico la sua inesistenza laddove il confronto è già possibile.

Ancora più delicato è comunque l'accenno all'ONU, richiamato anche dal senatore Signorino. Con tutta franchezza, dovuta in una sede così autorevole e su un tema così importante, vorrei ricordare come non mi sembra che sia opportuno chiamare in causa un'organizzazione con fini politici su argomenti di questo genere, ma comunque vorrei ricordare che affermare ciò significa collocarsi al di fuori della possibilità di contribuire al dibattito. Infatti l'ipotesi di una sede come l'ONU è in termini totali rifiutata sia dai paesi dell'Europa occidentale che da tutti gli altri. Sotto questo profilo, quindi, per non partire da una situazione di debolezza rispetto alla quale non avremmo più credibilità neanche sugli altri argomenti che sostenevo, pregherei di riconsiderare la questione, nel senso di giungere ad una formulazione della seconda parte del punto ricordato dell'ordine del giorno così modificata «concordata mediante confronti organizzati tra paesi creditori e paesi debitori».

Qualcosa di più significativo deve essere detto sul terz'ultimo capoverso dell'ordine del giorno che, come non può sfuggire agli onorevoli senatori, propone ciò che mi sono permesso di definire non utile poichè propone un intervento generalizzato ed automatico nella riduzione del debito. Ho definito questo meccanismo non utile perchè esso, anche in questo caso, ci colloca al di fuori della comunità internazionale. Ritengo, e questa presunzione potrà essere perdonata soltanto dall'amicizia che mi lega al senatore Petrilli, che, senza forzature questo capoverso possa essere svolto in termini che colgano lo spirito della richiesta, senza presentare però quelle difficoltà cui facevo cenno. Mi

permetto di leggere una mia personalissima versione di questo punto dell'ordine del giorno che non vuole influenzare nessuno, ma che vuole soltanto chiarire il mio pensiero. Se dicessimo infatti: «chiede che il debito di ciascun paese venga considerato caso per caso anche nella prospettiva del volume delle esportazioni e del tasso di sviluppo interno, considerando anche, in sede multilaterale, l'ipotesi dell'annullamento del debito nei casi estremi dei paesi più poveri», noi affermeremmo una cosa convenuta, cioè che ciascun paese va esaminato per la situazione che propone, per la politica che attiva, per la storia che ha e che la soluzione proposta deve essere seria e quindi deve tener conto di qual è la prospettiva di esportazioni e di crescita di quel paese, altrimenti si corre il rischio di proporre una soluzione non adeguata. Ovviamente con ciò si afferma anche che, nelle sedi più opportune, dobbiamo esaminare quelle ipotesi dei paesi più poveri cui più volte ci siamo riferiti.

Ho terminato, signor Presidente, e temo di essermi dilungato troppo. Ho cercato non solo di raccogliere le questioni così come mi sono apparse, soprattutto quelle che ho considerato più significative, ma anche di portare, con grande franchezza, il mio modesto contributo su un tema di tale rilievo, affinché la posizione che uscirà da questa Camera sia di sostegno ad una azione che, almeno nella spirito, ci veda concordi al di là delle nostre tradizionali divisioni politiche. Ci auguriamo di partecipare ad una comunità internazionale che abbia l'intelligenza e la lungimiranza di cogliere il fatto che viviamo in un mondo aperto, nel quale i problemi degli uni sono anche i problemi degli altri e che abbia anche la sensibilità di cogliere l'esistenza di posizioni diverse, molte più deboli, alle quali non si può che guardare con l'occhio di chi — cito la conclusione del professor Baffi — vuole trattare non secondo il merito altrui, ma secondo il proprio onore e la propria dignità. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PETRILLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRILLI. Vorrei precisare un punto circa la presentazione dell'ordine del giorno e poi rispondere nel merito all'onorevole Gorla.

Poichè in questo dibattito sono state presentate numerose mozioni nelle quali mi è sembrato di cogliere, al di là delle considerazioni differenziate e delle varie proposte, alcuni elementi comuni, ho fatto il tentativo di unificare questi elementi e le posizioni emerse nel dibattito. Devo dire, però, che questo tentativo non l'ho fatto da solo, ma sentendo il parere dei colleghi presentatori delle mozioni, cercando di sintetizzare, nell'ordine del giorno, le posizioni che erano naturalmente differenziate, anche se abbastanza comuni.

Vi sono pertanto due problemi. Il primo è che l'ordine del giorno non dovrebbe essere firmato solo da me, ma da tutti quelli che l'hanno condiviso e che sono, di conseguenza, disponibili a ritirare le proprie mozioni. In secondo luogo, poichè il ministro Gorla ha fatto due proposte concrete che si traducono in modifiche dell'ordine del giorno presentato, io non posso accettarle da solo, per le ragioni che ho detto poc'anzi. Chiedo quindi al Presidente una breve sospensione dei lavori affinché, unitamente agli altri presentatori delle mozioni, possiamo risolvere i due problemi che ho citato.

ANDERLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Mi associo alla richiesta del collega Petrilli, per ragioni abbastanza evidenti. Siamo rimasti sorpresi dalla presentazione di un testo: avevo avuto modo di scorgerlo, ma contemporaneamente avevo fatto pervenire al collega Petrilli alcune mie osservazioni che nel testo finale non sono state recepite. Inoltre le dichiarazioni del Ministro tendono a cancellare gli unici due punti di rilievo del testo, che altrimenti è aria fritta, e ci mettono nella condizione di dover rimeditare il tutto.

Sono queste le ragioni per le quali anch'io chiedo che si sospenda brevemente la seduta, per avere uno scambio di idee che sblocchi, se possibile, la situazione.

PRESIDENTE. La possibilità di una sospensione della seduta esiste; però, per prevenire l'ipotesi che, malgrado le sospensioni, non si addivenga ad una conclusione soddisfacente, chiedo all'Assemblea se non sia il caso di rinviare all'inizio della seduta di domani la decisione su un eventuale documento da presentare e da votare.

TAVIANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI. Concordo pienamente con quanto lei ha detto, signor Presidente, perchè sia dalle osservazioni fatte dal senatore Anderlini, sia dall'esame delle varie mozioni, sia, soprattutto, dalle due considerazioni fatte poc'anzi dal Ministro mi pare difficile che si possa trovare un'intesa nel corso di una breve sospensione, a differenza dell'altra volta, quando durante la discussione sulla politica estera nel giro di mezz'ora abbiamo messo a punto un documento comune.

Mi associo pertanto al suggerimento del Presidente di rinviare a domani la conclusione della discussione.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre osservazioni, resta pertanto stabilito che il voto su un documento unitario o, in mancanza di questo, sulle singole mozioni sia rinviato all'inizio della seduta di domani.

Regolamento del Senato, proposta di modificazione

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di modificazione del Regolamento d'iniziativa dei senatori:

De Giuseppe, Carollo, Santalco, Cuminetti, Mezzapesa, Codazzi, Tanga, Pinto Michele, Pacini, Ceccatelli, Bernassola, Riggio, Colombo Svevo, Pagani Antonino, Pavan, Salerno, D'Amelio, De Cinque, Neri. — «Modificazione degli articoli 40, commi 4 e 5, 100, comma 7, 128, comma 3 del Regolamento» (*Doc. II, n. 17*).

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 94.

Mozioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle mozioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

ANDERLINI, OSSICINI, ULIANICH, ENRIQUES AGNOLETTI, GOZZINI, PINGITORE, LA VALLE, NAPOLEONI. — Il Senato, premesso:

che a fine 1985, secondo il Fondo monetario internazionale, l'ammontare del debito estero dei paesi in via di sviluppo superava gli 800 miliardi di dollari;

che — secondo concordi valutazioni — la maggior parte dei debiti non potrà essere rimborsata, tanto meno alle scadenze stabilite;

che un pagamento a condizioni troppo gravose avrebbe tali effetti sulla situazione sociale dei paesi debitori da essere più dannoso — per la pace e la sicurezza di tutti — di ogni non pagamento;

tenuto conto che il crollo dei prezzi del petrolio e il ribasso delle quotazioni del dollaro, mentre attenua la crisi in alcuni paesi, la rende esplosiva in altri come il Messico e la Nigeria;

considerato che tra il 1982 e il 1985 i flussi finanziari per i nuovi prestiti si sono drasticamente ridotti mentre sono aumentati i trasferimenti netti di risorse dal Sud al Nord per effetto del pagamento di interessi e che la sola America latina ha trasferito in tre anni 106 miliardi di dollari ai paesi creditori, un drenaggio di risorse che è la causa prima dell'arresto dello sviluppo e della instabilità sociale e politica che minaccia quel sub-continente;

considerato, ancora, che le proposte finora avanzate dai paesi creditori affrontano il problema del debito prevalentemente dal punto di vista tecnico e di «ingegneria finanziaria»,

ritiene che il Governo italiano debba farsi carico in tutte le sedi internazionali di far avanzare il principio di una soluzione politica del problema, con l'obiettivo di por-

re le premesse di una nuova gestione dell'economia mondiale capace di governare i grandi flussi economici e finanziari in vista di un equilibrato sviluppo di tutte le aree del pianeta, nella convinzione che il futuro dell'umanità o sarà un futuro di cooperazione o rischia di non essere;

in particolare, impegna il Governo:

1) a stabilire con i paesi debitori un programma che non sia solo di riscadenza-mento, ma anche di migliore valorizzazione del flusso finanziario ai fini dello sviluppo;

2) a distinguere i debiti dei paesi più poveri il cui pagamento è irrealistico, prendendo in esame in questi casi l'ipotesi di una cancellazione del debito che non può però premiare Governi corrotti o avventure militari;

3) a prevedere, nello scaglionamento degli altri debiti, un collegamento tra il volume dei rimborsi e quello dell'esportazione e la possibilità che una parte dei debiti sia trasformata in quote di capitale per iniziative di sviluppo nel paese debitore;

4) a sostenere e a promuovere in sede internazionale e in particolare in sede CEE le iniziative volte a trovare negli strumenti esistenti (FMI, ECU) i mezzi per intervenire efficacemente in materia di debiti del Terzo mondo;

5) a rivedere nella CEE tutti quei meccanismi protezionistici che, come la politica agricola comune, di fatto ostacolano la partecipazione dei paesi più deboli al commercio mondiale e ne rendono molto arduo lo sviluppo;

6) a tenere fermi i capisaldi della nostra politica di cooperazione allo sviluppo in forza della quale il rapporto va articolato sul piano della presenza umana, del trasferimento di tecnologie e di capitali, secondo progetti articolati e chiaramente orientati alla promozione di una autentica capacità di auto-sviluppo. *(Discussa nel corso della seduta).*

(1-00078)

COVI, GUALTIERI, CARTIA, FERRARA SALUTE, LEOPIZZI, MONDO, PINTO Biagio, ROSSI Aride, VENANZETTI. — Il Senato,

considerando con preoccupazione il livello raggiunto dall'indebitamento dei paesi in via di sviluppo;

considerando altresì che il calo dei prezzi del petrolio, se da un lato attenua gli oneri di importazioni energetiche di molti paesi già fortemente indebitati, tendenzialmente amplia il numero dei paesi con difficoltà di bilancia dei pagamenti;

ritenendo che questo aspetto delle relazioni internazionali ha assunto dimensioni di eccezionale gravità e che questi problemi di indebitamento comportano anche conseguenze di carattere politico, tali da porre in pericolo la stabilità democratica di paesi spesso caratterizzati da strutture politiche assai fragili;

rilevando altresì il pericolo che si estendano i fenomeni di protezionismo commerciale, a loro volta causa di ulteriore difficoltà per l'economia mondiale;

rilevando infine come un'evoluzione positiva la presentazione da parte del Governo degli Stati Uniti del «piano Baker»,

invita il Governo:

a sostenere, nelle diverse sedi internazionali, una soluzione concordata del problema dell'indebitamento;

a concorrere a sviluppare meccanismi di intervento multilaterale, a partire dal rafforzamento del Fondo monetario e della Banca mondiale;

a sostenere in sede di Comunità europea queste impostazioni nel quadro di uno stretto coordinamento delle politiche economiche dei paesi dell'Europa occidentale. *(Discussa nel corso della seduta).*

(1-00079)

POZZO, MARCHIO, BIGLIA, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GALDIERI, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANO, PISTOLESE, RASTRELLI, SIGNORELLI. — Il Senato,

considerato l'elevato livello dell'indebitamento raggiunto dai paesi in via di sviluppo;

rilevato che tale processo di involuzione economica ha assunto ormai proporzioni allarmanti e tali da mettere a rischio i programmi di sviluppo sociale ed economico dei paesi in via di sviluppo;

ritenuto indilazionabile un rinnovato impegno della CEE per la ricerca, sulla base

della convergenza di tutte le parti interessate e di una ripartizione degli oneri relativi, di soluzioni in grado di assicurare la prosecuzione dei programmi di sviluppo economico-sociale ancorchè rappresentino, come nel caso dell'Italia, un impegno sproporzionato del costo delle operazioni di cooperazione allo sviluppo economico-sociale intraprese nei paesi in via di sviluppo;

ritenuto incompatibile, infatti, con il grave problema della disoccupazione in Italia, che si aggrava di anno in anno, l'eventuale impegno per la cancellazione su base multilaterale dei debiti contratti dai paesi più poveri,

impegna il Governo per la definizione, tra i paesi membri della Comunità economica europea, di un orientamento di insieme sul problema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo. *(Discussa nel corso della seduta).*

(1-00080)

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

ROSSI, *segretario*:

GARIBALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che anche per l'impiego clinico (diagnostico e terapeutico) di isotopi radioattivi è richiesta l'autorizzazione del Ministero dell'industria (articolo 13 della legge n. 1860 del 1962 e articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1704 del 1965);

che l'esperienza dimostra come tra la richiesta e l'autorizzazione trascorrono diversi anni (all'istituto di ricovero e cura a carattere scientifico policlinico San Matteo di Pavia stanno per compiersene quattro);

che infatti, ai fini di cui sopra, tale Ministero deve sentire il parere dei Ministeri del lavoro, dell'agricoltura, della pubblica istruzione e della sanità, nonché dell'Ente nazionale per l'energia atomica (decreto ministeriale del 1° marzo 1974);

che gli enti sopra indicati, ove lo ritengono, possono (l'ENEA giustamente deve) eseguire autonomamente specifiche ispezioni

e verifiche nelle sedi interessate all'autorizzazione;

che il personale dei diversi enti qualificato al fine di tali ispezioni e verifiche si conterebbe in poche unità;

che, ad esempio, nelle macchine per telecobaltoterapia l'attività della sorgente decade in un anno del 13 per cento;

che le relative terapie sono richieste in casi di particolarissimo disagio psicologico oltrechè fisico e quindi di speciale necessità ed urgenza,

l'interpellante chiede se non si ritenga di dover semplificare, per accelerarle in termini certi, le attuali procedure al fine del rilascio della autorizzazione individuando competenze effettive a seconda delle specifiche destinazioni delle apparecchiature o fonti radiogene, senza tuttavia attenuare la rigosità dei controlli, come potrebbe essere mantenendo competenza generale all'ENEA e al Ministero del lavoro e, a seconda dell'uso, al Ministero dell'industria per gli impieghi industriali, della sanità e della pubblica istruzione per quelli clinici e di ricerca biomedica, della ricerca scientifica (al presente fuori causa) per la ricerca pura, dell'agricoltura per i trattamenti selettivi o conservativi eccetera, nel contempo opportunamente sottolineando le responsabilità penali di coloro che (datori di lavoro, dirigenti, preposti) conducano o comunque gestiscano istituzioni o situazioni in cui vengono impiegate sorgenti radiogene.

(2-00440)

GARIBALDI, MERIGGI, PANIGAZZI. — *Al Ministro della sanità:* — Premesso:

che il Ministero, dietro richiesta (nel 1977) dei competenti organi dell'istituto di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS) policlinico San Matteo di Pavia, eseguite le verifiche di rito (nel 1979-1980) ha autorizzato l'istituto stesso ai prelievi di parti di cadavere a fini di trapianto terapeutico (le cornee nel 1981, altri organi nel 1984);

che alcuni mesi addietro lo stesso IRCCS policlinico San Matteo di Pavia è stato autorizzato dal Ministero ad effettuare trapianti cardiaci;

che per ciò si deve ritenere esistano, nel ripetuto San Matteo, le condizioni tecniche

per effettuare ogni altro tipo di trapianto consentito e in particolare quello di rene;

che la generale domanda di trapianti di rene è assai rilevante e solo in piccolissima misura soddisfatta;

rilevato:

che i trapianti di cuore non si effettuano estemporaneamente nè tanto meno tutti i giorni e che, di conseguenza, le condizioni tecniche per la loro esecuzione sembrerebbero poter essere, con relativa facilità, utilizzate anche a fini di trapianto renale;

che all'IRCCS policlinico San Matteo di Pavia esiste una *équipe* chirurgica del tutto idonea ad eseguire trapianti renali per la quale, secondo quanto risulta, sarebbe stata chiesta da tempo al Ministero l'autorizzazione all'effettuazione di tali trapianti,

gli interpellanti chiedono di sapere:

per quali ragioni, ove richiesta, l'autorizzazione non sia stata concessa e, ove non sia stata richiesta, se non ritenga di dover additare le ragioni di tale fatto atteso che apparirebbe del tutto inconcepibile — ed incompatibile! — con una realtà funzionale al Servizio sanitario nazionale — oltre che di storico prestigio scientifico — che si fregia della favolosa qualificazione di istituto (di ricovero e cura) a carattere scientifico;

inoltre, stante il rapporto gerarchico e finanziario esistente col Ministero, se non ritenga di dover sollecitamente intervenire al fine di preordinare l'utilizzo delle condizioni ottimali esistenti a fini di trapianto cardiaco — necessariamente ed inevitabilmente, come ovunque, sottutilizzate — anche a fini di trapianto renale.

(2-00441)

D'AMELIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che la notizia secondo cui il pentito Giuseppe Muzio avrebbe dichiarato presso l'aula della 6^a sezione penale di Torino di «aver ottenuto la libertà e 15 milioni per fare il pentito. Ma una parte delle mie accuse sono false. Noi pentiti mandiamo in galera chi vogliamo» disorienta l'opinione pubblica e impone la revisione della cosiddetta legge premiale, che tante ferite ha inferto al sistema giudiziario italiano e che tanto pesantemente colpisce lo Stato di diritto, indebolendo le istituzioni democratiche,

l'interpellante chiede di conoscere:

1) se sia stato informato in merito;

2) se risulti che, oltre alla concessione degli sconti di pena, vengano anche erogate somme ingenti ai cosiddetti pentiti;

3) in particolare, se siano state avviate puntuali verifiche sulle dichiarazioni del pentito Muzio, le cui accuse furono tra l'altro assunte a base dell'inchiesta nei confronti di due magistrati torinesi, Franca Viola Carpinteri ed Enzo Ferraro;

4) cosa si intenda fare per rivedere la legge premiale che induce tanti delinquenti, soprattutto quelli incalliti e provati, a ricorrere alle accuse, alle ritrattazioni e a nuove accuse per infamare anche persone rispettabili al solo scopo di godere degli sconti di pena e, come pare, anche di premi in denaro.

(2-00442)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, *segretario:*

FRANZA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per avere la sua opinione e per conoscere le misure che si intendono adottare nell'immediato futuro in relazione al fenomeno di immigrazione clandestina verso l'Italia che si riscontra alla frontiera con la Jugoslavia.

Tale fenomeno, sulla base delle notizie da tempo circolanti in Italia — e riprese di recente dal numero del 16 gennaio 1986 del «Meridiano» di Trieste — ha assunto proporzioni imponenti soprattutto ai valichi di Villa Opicina e di Ferneti, ma anche lungo tutta la non breve linea di confine punteggiata, a quanto risulta, da una numerosa serie di passaggi facili e mal custoditi. Sempre in base alle notizie riportate accuratamente dal periodico innanzi citato, quasi 80.000 persone al giorno transitano legalmente ai posti di frontiera e solo per una infima percentuale vengono operati controlli di polizia da un personale inadeguato alla mole di lavoro.

Si verificherebbero inoltre episodi illegali e riprovevoli come corruzione degli agenti (si parla di somme fra i 50 e i 100 dollari a passaggio), trasferimenti facilitati da basisti

e affaristi senza scrupoli che operano dall'una e dall'altra parte del confine (come parrebbe confermato dall'articolo apparso sulla «Stampa» del 26 febbraio 1986, nel cui testo si parla di cittadini dello Sri-Lanka che avrebbero corrisposto la somma di 150 dollari ciascuno ad un pregiudicato jugoslavo in veste di primula rossa), trasporti clandestini nella stiva di navi, smistamenti tramite motoscafi ed altro.

Gran parte degli stranieri respinti riprovano con successo, dopo pochissimi giorni, ad attraversare la frontiera, appena per loro è possibile eludere la tenue sorveglianza. Inutile aggiungere che la stragrande maggioranza di coloro che transitano sono diseredati delle regioni più povere del mondo alla ricerca disperata di una qualsiasi sistemazione in Italia o in altri paesi occidentali: sono stati di recente identificati, oltre a turchi e pakistani, persino cingolesi, cinesi e costaricani. La loro immissione disordinata nel tessuto sociale crea contraccolpi, genera problemi economici e sociali enormi e a volte produce tragedie.

Non si dimentichi che attraverso le stesse frontiere si svolge persino il contrabbando di bambini mendicanti, oltre a tutta una serie di traffici illeciti e anche di attività terroristiche (sconcertante è la notizia — attinta sempre dal «Meridiano» — circa il presunto transito, nelle località indicate, degli attentatori di Fiumicino), favorite dalla confusione e dalla carenza di personale.

In una situazione come quella sopra descritta, è evidente che agli organismi di Governo si impone una chiara visione del fenomeno e delle sue implicazioni, nonché una azione tempestiva adeguata ai rischi inerti.

(3-01245)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

CASSOLA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere le ragioni che hanno determinato, nel quadro di una positiva evoluzione dell'attività e dell'immagine dell'ENIT in questi ultimi anni, l'iniziativa del suo presidente diretta a fare chiarezza su

un caso così delicato e complesso come l'acquisto della sede di Londra;

per sapere se è vero che le procedure dirette al cambiamento della sede siano state avviate nel periodo precedente alla nomina degli attuali organi di amministrazione con atti significativi quale il rilascio di una procura generale al delegato e che non siano state interrotte nemmeno nel periodo di *prorogatio*;

per comprendere il motivo che ha indotto due corrispondenti da Londra ad interventi che, attingendo ad atti non ancora definitivi e non ancora pubblici, non sembrano esprimere particolare riguardo verso la magistratura penale italiana e la magistratura civile inglese che ancora debbono esprimersi definitivamente sulla vicenda;

per sapere infine se non condivida l'opinione che sia più corretto e ragionevole attendere la conclusione dei vari procedimenti avviati — penale, civile, disciplinare e di responsabilità amministrativa — con serenità, pazienza e doverosa obiettività.

(4-02735)

FIORI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che in alcuni quartieri di Roma la spazzatura è ritirata da qualche tempo un giorno sì e due no,

l'interrogante chiede di sapere quali disposizioni intenda dare al prefetto di Roma perchè siano prevenuti rischi di epidemia.

(4-02736)

DE TOFFOL. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso:

che l'ufficio del registro di Pieve di Cadore (Belluno) nell'anno 1983 aveva 9 dipendenti;

che a seguito di pensionamenti e trasferimenti le unità in detto ufficio si sono ridotte a 5, delle quali 2 hanno ottenuto il trasferimento;

che gli interventi tampone finora attuati non hanno permesso di recuperare la situazione creata nell'ufficio di Pieve di Cadore ma stanno determinando gravi problemi allo stesso ufficio del registro di Belluno essendo questo già in sottorganico a seguito del trasferimento di 4 persone;

che il personale distaccato presso l'ufficio del registro di Pieve di Cadore da quello di Belluno patisce la situazione caotica, con conseguenti responsabilità personali;

che l'ufficio è stato più volte chiuso al pubblico e ha un funzionamento non regolare;

che oltre al disagio per il pubblico e per il personale dell'ufficio del registro di Belluno l'attuale situazione comporta un notevole onere per l'erario a seguito del pagamento delle missioni al personale distaccato,

l'interrogante chiede al Governo di conoscere:

a) se non ritenga necessario e urgente nominare un direttore in grado di riportare l'ufficio del registro di Pieve di Cadore ad un funzionamento regolare;

b) se non ravveda l'opportunità di assegnare a detto ufficio il personale adeguato per qualifica e numero.

(4-02737)

DI NICOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e ai Ministri senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile e per gli affari regionali.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intendano adottare in favore dei serricoltori della provincia di Trapani e in particolare del comune di Marsala, gravemente danneggiati dal violento vento di scirocco del 28 febbraio e del 1° marzo 1986, che ha distrutto numerosissime serre e compromesso seriamente l'attività produttiva delle poche rimaste realmente in funzione.

Sono stati registrati danni per decine di miliardi e si richiedono opportuni aiuti per il ripristino delle strutture serricole.

(4-02738)

DI NICOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se rispondano a verità le notizie di stampa che annunciano massicci licenziamenti di lavoratori dei grandi magazzini Standa della Montedison, in particolare nell'Italia meridionale e in Sicilia:

quali urgenti provvedimenti il Governo intenda prendere al riguardo.

Nei giorni scorsi centinaia di lavoratori della Standa in Sicilia hanno effettuato scioperi di protesta contro simili notizie allarmistiche e necessitano di serene assicurazioni da parte del Governo italiano che non contribuiranno ad ingrassare la numerosa lista di disoccupati che annovera il Meridione, la Sicilia e la provincia di Trapani in particolare.

(4-02739)

DI NICOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* — Per sapere:

se siano a conoscenza dello stato di viva preoccupazione dei trenta dipendenti della Italgel di Mazara del Vallo, società a partecipazione ESPI che, pare, corre il rischio di essere messa in liquidazione;

quali urgenti provvedimenti il Governo intenda prendere al riguardo.

L'Italgel, se opportunamente e saggiamente ristrutturata, potrebbe garantire posti di lavoro nella provincia di Trapani, pericolosamente afflitta dal grave fenomeno della disoccupazione.

(4-02740)

DI NICOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del turismo e dello spettacolo e ai Ministri senza portafoglio per l'ecologia e per gli affari regionali.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per ridare serenità ed eliminare lo stato di viva preoccupazione delle popolazioni delle isole Egadi e dei comuni della costa della provincia di Trapani, allarmate dalla presenza di diverse piattaforme petrolifere che esercitano l'attività di perforazione e di estrazione petrolifera attorno all'isola di Favignana e di fronte alla città di Marsala.

Il mare delle Egadi è ancora incontaminato e la bellezza e la meravigliosa natura delle coste del Trapanese sono una inesauribile fonte di ricchezza per la provincia di Trapani, con una saggia e razionale politica turistica. La popolazione interessata è convinta che il suo progresso economico, civile e

sociale potrà derivare principalmente dal turismo e dalla pesca che mal si conciliano con l'attività estrattiva petrolifera.

Presupponendo pertanto che il petrolio eventualmente estratto non apporterà alcuna ricchezza alla cittadinanza trapanese, l'interrogante chiede che il Governo italiano intervenga urgentemente con gli opportuni provvedimenti di salvaguardia della natura ambientale delle isole Egadi e di Favignana in particolare.

(4-02741)

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 19 marzo 1986**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 19 marzo, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

- I. Seguito della discussione di mozioni concernenti la situazione debitoria dei Paesi in via di sviluppo.
- II. Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:
 1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 febbraio 1986,

n. 15, recante misure urgenti per l'intervento idrogeologico e forestale nel territorio della regione Calabria (1721).

2. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 febbraio 1986, n. 20, recante misure urgenti per il settore siderurgico (1722).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Norme in materia di espropriazione per pubblica utilità (475).

BASTIANINI ed altri. — Modifiche alla legge 22 ottobre 1971, n. 865, e successive modificazioni, concernente norme sull'espropriazione per pubblica utilità (91).

LIBERTINI ed altri. — Norme per la gestione del territorio e l'edificabilità dei suoli e la determinazione delle indennità di espropriazione (191).

La seduta è tolta (ore 19,50).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO
VICE SEGRETARIO GENERALE
Incaricato *ad interim* della direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari